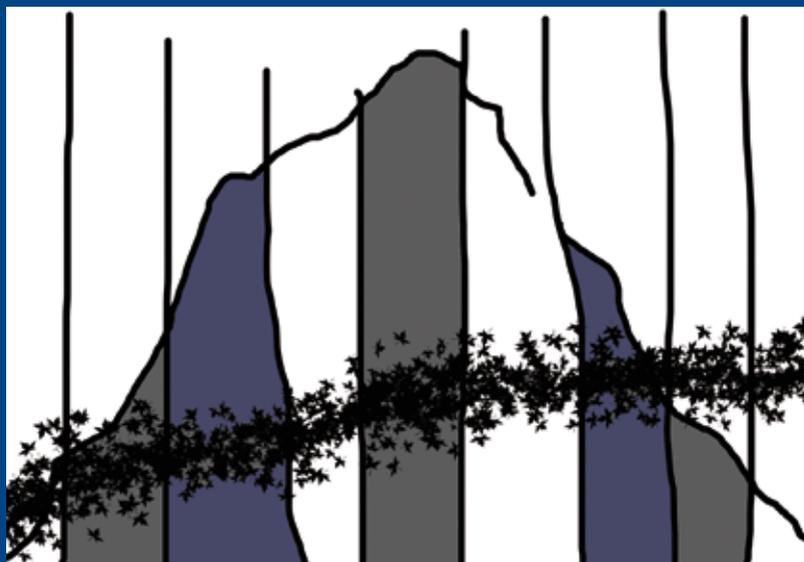


La memoria degli altri



La Shoah e l'Yishuv

Israele, la Shoah, l'Europa

Giorno della Memoria 2010





Ambasciata d'Israele



Ringraziamenti

Ambasciata d'Israele
Minna Scorcu

Centro di Cultura Ebraica di Roma
Vally Debach
Myriam Hayum

Discoteca di Stato ICBSA
Laura Santoro
Marco Proietti

Ariel Nachman
Manuela Consonni
Donatella Orecchia
Elisabetta Castiglioni
Alan David Baumann

L'Ufficio Stampa
Giovanna Nicolai - 333 6638186 - giov.nicolai@tiscali.it
Martina Suozzo - 349 0758612 - martina@becleartobeclever.com

Illustrazioni del catalogo da
"I vuoti di memoria" di Vittorio Pavoncello

Traduzione simultanea
Marina Astrologo

Tipografia Eurosia
Mauro D'Alessandro, Stefano Gemma

Con il patrocinio di

Parlamento Europeo - Ambasciata della Repubblica d'Ungheria
Ambasciata della Repubblica Federale di Germania - Ministero degli Affari Esteri
Ministero per i Beni e le attività culturali - Regione Lazio - Provincia di Roma
Comune di Roma - Unione Comunità Ebraiche Italiane Fondazione Museo della Shoah
RAI Segretariato Sociale – CeRse Università Tor Vergata

Con il sostegno di

Ambasciata d'Israele
Fondazione Museo della Shoah

Il DVD è realizzato con il contributo di
RAI Segretariato Sociale

Main sponsor





www.ecad.name

La memoria degli altri

La Shoah e l'Yishuv

Israele, la Shoah, l'Europa

Giorno della Memoria 2010





ΕΒΡΟΠΕΪΚΗ ΠΑΡΛΑΜΕΝΤ ΠΑΡΛΑΜΕΝΤΟ ΕΥΡΩΠΕΟ ΕΥΡΩΠΣΚΥ ΠΑΡΛΑΜΕΝΤ ΕΥΡΩΠΑ-ΠΑΡΛΑΜΕΝΤΕΤ
ΕΥΡΩΠΑΪΣΧΕΣ ΠΑΡΛΑΜΕΝΤ ΕΥΡΩΠΑ ΠΑΡΛΑΜΕΝΤ ΕΥΡΩΠΑΪΚΟ ΚΟΙΝΟΒΟΥΛΙΟ EUROPEAN PARLIAMENT
PARLEMENT EUROPEËEN PARLAIMINT NA HEORPA PARLAMENTO EUROPEO EIROPAS PARLAMENTS
EUROPOS PARLAMENTAS EURÓPAI PARLAMENT IL-PARLAMENT EWROPEW EUROPEES PARLEMENT
PARLAMENT EUROPEJSKI PARLAMENTO EUROPEU PARLAMENTUL EUROPEAN
EUROPSKY PARLAMENT EVROPSKI PARLAMENT EUROOPAN PARLAMENTTI EUROOPAPARLAMENTET

Cabinet of the President
Head of Cabinet

Mr Vittorio Pavoncello
Ebraismo Culture Arti Drammatiche
Via del Portico d'Ottavia, 13
IT - 00186 Roma

Dear Mr Pavoncello,

Thank you for your letter seeking the European Parliament's patronage for the next edition of "La memoria degli altri", which will be titled "The Shoà and the Yishuv - Israel, Shoà and Europe".

The European Parliament is permanently engaged in keeping alive the memory of the worst genocide of the European history and thus to remind Europe of its own history. The Parliament has paid homage to the victims of the Holocaust in several resolutions and asked that 27 January should be declared "European Holocaust Memorial Day" across the EU. The President of the European Parliament therefore deeply supports this commemoration event, to which he lends the patronage of the Institution he has the honour to preside.

Let me seize this opportunity to wish you all success with the project.

Yours sincerely,



Maciej Popowski

La memoria degli altri è oggi alla sua quarta edizione. Negli anni precedenti ha ricordato lo sterminio condotto dallo stato razziale nazista contro quei soggetti che, meno noti rispetto agli ebrei, condivisero la medesima sorte, al fine di contribuire a un lavoro di costruzione della memoria il più possibile articolato e capace di confrontarsi con la complessità della storia.

Quest'anno *La memoria degli altri* ha scelto come campo di indagine "la Shoah, l'Yishuv, l'Europa" e si propone con ciò di indagare quali siano stati i rapporti fra l'Europa della Shoah (sia quella degli Stati sia quella delle comunità ebraiche) e l'allora nascente Stato d'Israele, chiamato Yishuv.

Spesso le due realtà vengono troppo facilmente associate: se non ci fosse stata la Shoah, si dice, non sarebbe nato lo Stato Ebraico, dimenticando che il sionismo politico nacque alla fine dell'Ottocento e non alla fine della seconda guerra mondiale.

Così oggi siamo portati a chiederci: di quale Shoah parliamo? E di quale Yishuv parliamo? La Shoah stava aspettando gli ebrei di Palestina per inghiottirli nei forni appena la Russia fosse caduta insieme al potere inglese in Medio Oriente? Quegli ebrei che, agli albori del nazifascismo, decisero di andare in Eretz Israel per ricostruire là la terra stillante latte e miele, pensavano all'antisemitismo come un fenomeno solo europeo? Fuggivano in Eretz Israel o vi andavano per costruire la loro difesa? Alcuni ebrei dovevano aver capito che quella che si andava delineando non era una semplice cacciata dall'Europa simile a quelle che i loro avi avevano tante volte conosciuto e risolto spostandosi in un altro stato, nazione o regno più sicuri. Alcuni intuirono, progettaron e trovarono che la salvezza stava nel crescere come uno Stato fra gli Stati. L'Yishuv divenne per costoro la risposta più ferma che si potesse dare a una guerra totale, mossa dal nazismo e dai suoi collaboratori in ogni parte del mondo, contro l'ebraismo. L'unità in Eretz Israel non diventava solo un sogno religioso messianico o un sionismo politico, ma una ragione di sopravvivenza; forse l'ultima roccaforte da opporre come ebrei al nazismo dilagante. E per molti, quando la politica dei lager venne sconfitta, la terra antica divenne, non senza problemi, un luogo dove ritrovare una parte di innocente verginità dopo un mondo che aveva fatto conoscere loro ogni male.

Le Grandi Guerre rimescolano le carte e nel riappacificare alcuni conflitti ne lasciano altri sul campo. I fiori della guerra hanno il seme della memoria e il profumo della pace. Chi ne respira cerca nei ricordi.

Come nelle precedenti edizioni de *La memoria degli altri* vogliamo fornire, attraverso l'arte e la cultura, più piani di riflessione sul passato, anche in considerazione del fatto che il passaggio dall'Yishuv allo stato d'Israele è ancora gravido di luttuose conseguenze e di relazioni controverse con la Shoah.

L'associazione ECAD ringrazia tutti coloro che hanno permesso questa edizione.

Vittorio Pavoncello

La legge n. 211 del luglio del 2000 ha istituito la Giornata della Memoria per sancire il dovere di mantenere vivo il ricordo della persecuzione degli ebrei culminata nella Shoah e per rendere questa tragica pagina della storia un emblema capace di rafforzare, soprattutto nelle giovani generazioni, i principi della solidarietà, della convivenza, del rispetto della libertà e della dignità umana.

L'Istituto centrale per beni sonori ed audiovisivi rinnova nel 2009 il suo contributo alla Giornata della Memoria con il progetto "**La Shoah e l'Yishuv Israele, la Shoah, l'Europa**", in collaborazione con l'Associazione Ebraismo Culture Arti Drammatiche – ECAD, per evidenziare i rapporti fra l'Europa degli Stati e delle comunità ebraiche, con l'allora nascente Stato d'Israele, chiamato prima della sua proclamazione ufficiale nel 1948, **Yishuv**.

Il progetto, per il quale sono previsti un convegno, letture di testi, un incontro con scrittori, installazioni d'arte, conferma come il Giorno della memoria significhi innanzitutto un impegno a promuovere approfondimenti storici e storiografici, a raccogliere, riordinare ed aggiornare le testimonianze, ma anche e soprattutto a mantenere viva, nell'oggi, la memoria della Shoah, poiché il *non ricordare* significherebbe interrompere una *catena* di pensiero che deve rimanere salda nel tempo, come monito ed insegnamento per il futuro.

Massimo Pistacchi

DIRETTORE DELL'ISTITUTO CENTRALE PER I BENI SONORI ED AUDIOVISIVI

Nel 1964, il premio Nobel per la pace Elie Wiesel tornava a Sighet, il paese della Transilvania in cui era nato e dal quale la deportazione nazista lo aveva strappato. Di ritorno da questo doloroso viaggio, Wiesel scriveva: "Ad Auschwitz è morto non soltanto l'uomo, ma è morta anche l'idea dell'uomo. Molti non volevano più vivere in un mondo in cui non c'era più nulla, in cui il carnefice agiva da Dio, da giustiziere. Perché è il proprio cuore che il mondo bruciava ad Auschwitz".

Queste parole ci restituiscono la profondità della tragedia che ha colpito il popolo ebraico di cui oggi, nel decimo anno dall'istituzione del Giorno della Memoria, ricordiamo la persecuzione e lo sterminio. Sei milioni di ebrei trovarono la morte durante la guerra. Morirono nei ghetti, in cui erano stati costretti a vivere, e nei campi di concentramento ai quali furono deportati. Secondo i calcoli del politologo americano Raul Hilberg (tra i primi ad utilizzare fonti archivistiche della Germania nazista), nel periodo intercorso tra l'ascesa al potere di Hitler e la fine del 1940, anno in cui gli ebrei iniziarono ad essere concentrati nei territori polacchi occupati, l'antisemitismo nazista fece circa 100.000 vittime. Nel 1941, il numero dei morti salì a 1 milione e 100.000, complici la ghettizzazione, l'avvio di massacri sistematici e gli assalti degli Eisantzgruppen nelle zone ebraiche. Ma fu dopo la Conferenza di Wannsee (gennaio 1942), con il lancio dell'operazione *Reinhard* e i trasferimenti di massa nei campi allestiti in Polonia, che la recrudescenza antisemita produsse il più alto numero di vittime: 2 milioni e 700.000 morti circa. L'anno successivo, il numero degli ebrei eliminati scese a 500.000 e dal '43, fino alla fine della guerra, furono soprattutto i paesi dell'Europa centrale, meridionale ed occidentale a costituire il bacino cui la barbarie nazista attinse perseguendo il suo progetto di sterminio.

In quegli stessi anni, in *Eretz Israel* altri ebrei lavoravano faticosamente alla costruzione dello Stato e, raggiunti dalle prime notizie sullo sterminio nel 1942, si mobilitavano per salvare i fratelli ebrei rimasti in Europa. Lo facevano sfidando l'ostilità ad una più numerosa presenza ebraica su quella che era la Terra dei Padri, e minacciati essi stessi, negli anni della guerra, dall'avanzata degli Afrika Korps verso l'Egitto.

La mobilitazione delle poche risorse di cui la piccola comunità dell'Yshuv (400.000 persone circa negli anni della guerra) disponeva fu totale. Essa combattè contro il divieto di immigrazione imposto agli ebrei dalla Gran Bretagna, che finì per trasformare l'Europa in una gabbia della morte, e partecipò direttamente alla battaglia contro il nazifascismo.

La storia di questi anni è, infatti, anche la storia del tentativo di riaprire le porte di Eretz Israel alla Diaspora. È la storia dell'immigrazione clandestina organizzata dagli emissari dello Yshuv. È la storia dei 33 ebrei delle unità paracadutiste speciali, tra i quali stava anche l'italiano Enzo Sereni. È la storia dell'eroico contributo portato dai membri dello Yshuv che, nella primavera del 1945, combatterono sotto la stella di Davide della Brigata ebraica, formatasi tra le file dell'esercito britannico.

Fu per l'impegno e la devozione della piccola comunità dell'Yshuv che, all'indomani della guerra, gli ebrei sopravvissuti allo sterminio, usciti dai campi profughi poterono giungere e vivere entro i, seppur incerti, confini di uno stato ebraico. Negli anni 1945-1950, Israele accolse tra i 250.000 e i 300.000 sopravvissuti alla Shoah, la gran parte dei quali usciti vivi dai campi di sterminio: essi costituivano ben il 40% della popolazione israeliana.

Ci emoziona e ci onora, come Ambasciata di Israele, partecipare ad un momento di confronto che riunisce eminenti studiosi, israeliani e italiani, per parlare della Shoah e della contestuale costruzione dello Stato di Israele. Furono anni dolorosi e difficili nella storia del popolo ebraico. Conoscere quegli anni, analizzarne criticamente gli eventi, conservarne e trasmetterne la memoria ci paiono essere il modo alto per contribuire all'irrinunciabile lavoro di conoscenza e di diffusione di una coscienza civile che sola ci può serbare dal ripetersi degli orrori che hanno contraddistinto il nostro passato.

Lironne Bar-Sadeh

MINISTRO CONSIGLIERE, AMBASCIATA DI ISRAELE IN ITALIA

Raccontare ai propri figli tutto ciò che è accaduto... è una regola basilare che deve essere comunque rispettata – anche se talvolta può risultare molto doloroso.

In un paese come l'Ungheria raccontare i fatti accaduti è ancora più importante: il ricordo è d'obbligo per la memoria delle 600 mila vittime dell'Olocausto che tra il 1941-45 furono deportate dal territorio dello Stato ungherese.

Si tratta soprattutto di ebrei, ma non solo – anche rom, Testimoni di Geova, personalità del mondo ecclesiastico – tutti barbaramente perseguitati e ferocemente uccisi.

La politica del regime a partire dagli anni '20 in poi – gradualmente – ha privato un gruppo di concittadini prima dei diritti fondamentali, poi anche dei beni patrimoniali. Alla fine, non riuscendo più a resistere alle forti pressioni della Germania nazista mandò in campi di sterminio centinaia di migliaia di persone. La Shoah deve essere raccontata – e non solo in occasione delle giornate della memoria.

Deve essere raccontata perché tentazioni di arroganza politica, nostalgie di totalitarismi aleggiano in tutta Europa compresa l'Ungheria. Ed ormai non si tratta del consueto antisemitismo verbale, ma di veri e propri atti atroci contro gruppi di etnia rom. I

paragoni non sempre reggono, i tempi sono certamente cambiati: l'Ungheria è un paese democratico, membro a pieno titolo dell'Unione Europea e della NATO. Non dobbiamo però mai abbassare la guardia! Le sfide antidemocratiche necessitano non solo di risposte simboliche, ma anche di azioni concrete.

Non a caso il Consiglio Comunale di Budapest, proprio lo scorso dicembre, ha battezzato con voto unanime vari tratti del lungo Danubio, con i nomi di vari "giusti" che hanno cercato di salvare le vite dei perseguitati dal terrore nazista. Tra i 9 nomi risulta quello di József Antall (padre del già primo ministro del 1990), Margit Slachta (politico del movimento cattolico), Angelo Rotta (il nunzio apostolico di allora), Sára Salkaházi (una suora martire, beata, che preferì essere fucilata insieme ai suoi protetti), o il famoso diplomatico svedese Raoul Wallenberg. Anche se per questa volta tra i nuovi nomi del lungo Danubio di Budapest non risulta quello dell'italiano Giorgio Perlasca, che salvò oltre 5200 ungheresi di religione ebraica il suo ricordo resta comunque nell'albo dei giusti.

Come esempio di azione concreta vorrei ricordare che, il governo ungherese nella sua nuova linea per la difesa dei diritti civili, ha fondato recentemente il Centro di Prevenzione del Genocidio e delle Atrocità di Massa che svolge le sue funzioni sotto l'alto patronato dell'ONU, ed il cui scopo è di prevenire ogni forma di discriminazione di carattere religioso o razziale. Il Centro di Prevenzione si ispira al detto: "chi salva la vita di un solo uomo, salva tutta la vita".

In fine, permettetemi di dare una valutazione molto soggettiva sulle discussioni romane degli ultimi giorni: non vi è miglior antidoto contro la rinascita di già scordati estremismi, che il passo storico compiuto da Papa Giovanni Paolo II – che 24 anni fa lo condusse nella sinagoga "dei fratelli più anziani" di Roma. Un pellegrinaggio ripetuto recentemente da Papa Benedetto XVI. Nonostante le fatiche del lungo cammino, dobbiamo considerare anche la risonanza più lontana e di più ampio respiro di queste gesta. I passi compiuti dai Sommi Pontefici risuonano anche nel bacino dei Carpazi.

Miklós Merényi

AMBASCIATORE DI UNGHERIA PRESSO IL QUIRINALE

La Provincia di Roma è lieta di contribuire anche quest'anno alla realizzazione de "La memoria degli altri", un appuntamento di cultura e pensiero ormai tradizionale e capace di coniugare in una sintesi sempre originale il campo della sperimentazione artistica più innovativa con i percorsi della riflessione storica sulla tragedia della Shoah.

Questa rassegna, con il suo sguardo rivolto al dramma di tutte le vittime a volte dimenticate della macchina di sterminio nazifascista, ha il pregio di valorizzare la memoria nella sua più intima essenza: quella di un processo continuo di elaborazione, un impegno quotidiano, individuale e collettivo, che si trasmette di generazione in generazione. Una dimensione di attualità e problematicità che appare evidente anche nel programma di quest'anno, rivolto all'indagine del rapporto fra la shoah e la nascita dello stato di Israele.

Sono passati ormai oltre 60 anni dall'immensa tragedia della persecuzione razziale che ha segnato per sempre la storia d'Europa e credo che questo impegno non formale e non retorico per la memoria appaia oggi più che mai necessario. Un impegno dedicato innanzitutto ai più giovani. La generazione dei testimoni sta progressivamente scomparendo. Ma insieme a loro non deve scomparire il ricordo di cui sono portatori. Il messaggio delle loro esperienze individuali deve, anzi, accrescere la nostra capacità di raccontare quella tragedia con parole nuove e nuovi strumenti, rivolgendoci per primo proprio a chi è nato a decenni di distanza da quegli eventi.

Nicola Zingaretti

PRESIDENTE DELLA PROVINCIA DI ROMA

IL VALORE DELLA MEMORIA

Per il monito non basta un giorno

Quella degli ebrei italiani è una vicenda unica nel suo genere. Innanzi tutto perché è una storia antichissima, plurimillennaria, che risale ai tempi dell'antica Roma repubblicana. Ma è una storia unica anche per le conseguenze culturali e religiose che ha prodotto nell'intera Europa. Le lontane origini della presenza ebraica nel nostro Paese dimostrano che l'Italia non è stata mai vista dagli ebrei come una terra di passaggio, al contrario è sempre stata considerata terra di appartenenza e di integrazione. Tale è stata e tale è ancora oggi.

Il Giorno della Memoria, secondo lo spirito della legge che ha istituito questa giornata, non deve essere solo un evento commemorativo, ma anche e soprattutto un evento culturale e didattico che valga come monito alle future generazioni perché mai più si ripeta che l'Italia, in aperta contraddizione con le sue tradizioni di libertà e di umanità, si trasformi, come è avvenuto dal 1938 al 1945, in uno Stato persecutore di quei suoi stessi figli che coraggiosamente, lealmente, con dedizione e con altruismo avevano versato il proprio sangue sia nelle guerre d'Indipendenza che nel Primo conflitto mondiale.

Le leggi del 1938 furono un atto criminale in violazione dei diritti fondamentali di libertà di coscienza e di pensiero, che umiliò e perseguì una minoranza civile, culturalmente impegnata e rispettosa delle leggi dello Stato. Fu un estremo atto di ingiustizia e di viltà. La celebrazione del Giorno della Memoria costituisce ormai, anno dopo anno, un appuntamento fisso per molti italiani, e soprattutto per molti giovani italiani, che vogliono comprendere, ricordare e garantire un futuro migliore all'umanità e al nostro Paese.

I momenti di celebrazione e di riflessione organizzati attraverso l'Italia sono innumerevoli. Ma proprio la partecipazione da parte ebraica a manifestazioni indette per la celebrazione di questo importante momento di riflessione, suscita alcuni interrogativi su cui, anno dopo anno continuiamo, a confrontarci. Da un lato, ovviamente, non siamo stati noi gli attori o i protagonisti dei drammatici fatti

che portarono al tentativo di sterminio del popolo ebraico e inflissero sofferenze indescrivibili a milioni di esseri umani. Gli ebrei furono semmai il bersaglio su cui si è concentrata la furia distruttrice del genocidio e della negazione dei valori umani.

Il nostro dovere di testimoniare, di conseguenza, resta chiaro. Ma abbiamo contemporaneamente anche il dovere di interrogarci sul significato che il concetto stesso di memoria può rivestire alla luce della tradizione ebraica. Molti hanno affermato che l'identità ebraica porta con sé una percezione del tempo del tutto originale. Secondo questa concezione, ricordare non significa commemorare. Significa piuttosto rivivere. Riportare nella nostra vita quello che è stato e farne un'esperienza nuovamente vissuta. Le commemorazioni, infatti, ogni anno che passa ci fanno sentire più lontani dall'avvenimento che vogliamo ricordare. La memoria che non si alimenta di esperienza viva tende a sbiadire. Quello che ci domandiamo è come sia possibile contribuire da parte ebraica a rendere questa giornata non una semplice commemorazione, non una rivendicazione vittimistica, ma un monito perenne contro ogni persecuzione e ogni offesa alla dignità umana. Si tratta di una domanda cui non è facile trovare risposta, ma credo che un segnale nella direzione giusta sia possibile offrirlo semplicemente continuando a essere noi stessi, a offrire alla società che ci circonda i nostri valori. Siamo una piccolissima minoranza che vive nell'ambito di una società sempre più problematica e complicata. Ma rivendichiamo il nostro posto e il nostro contributo alla costruzione della società civile. Se riusciremo a tenere in vita i nostri ideali, anche il Giorno della memoria uscirà dai confini della celebrazione per entrare quotidianamente nel nostro patrimonio di vita vissuta con dolore, con speranza e con emozione.

Renzo Gattegna

PRESIDENTE UNIONE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE

LA SHOAH E LO YISHUV

Dopo la bella mostra sulla Brigata ebraica allestita dalla Comunità Ebraica di Roma nel 2003, questa è la prima volta che si affronta con un serio dibattito storico il tema delicato dei rapporti tra Shoah e Yishuv.

Lo Yishuv era la collettività ebraica residente nella Palestina amministrata dalla Gran Bretagna, in virtù di un mandato che le era stato affidato nel 1920 dalla Società delle Nazioni, allo scopo di favorirvi la costituzione di uno Stato ebraico; e nel corso degli anni '20 era riuscito, in effetti, a darsi un embrione di governo autonomo, l'Agenzia Ebraica, riconosciuto anche dall'Autorità mandataria.

Subito dopo l'accesso al potere in Germania del partito nazista, si sviluppò, soprattutto in Gran Bretagna, in Polonia e negli Stati Uniti, su iniziativa sorta dal basso ma poi fatta propria dai massimi dirigenti del Congresso Mondiale Ebraico, una vivace e massiccia campagna tra i commercianti ebrei per il boicottaggio dei prodotti tedeschi, chiaramente futile dal punto di vista economico, ma unico mezzo per dimostrare la propria indignazione ed estendere all'opinione pubblica non ebraica sentimenti

antinazisti. Tuttavia, quasi contemporaneamente, quando il programma di Hitler era ancora lontano dalla soluzione finale ma mirava soprattutto ad allontanare gli ebrei dalla Germania, una strana collaborazione venne a crearsi tra il regime nazista e la dirigenza ebraica sionista: i nazisti favorirono l'emigrazione volontaria degli ebrei tedeschi in Palestina, consentendone l'esportazione di capitali, sotto forma di beni di produzione tedesca da rivendere in Palestina, e lo Yishuv accolse ben volentieri queste migliaia di nuovi immigranti, in genere molto qualificati intellettualmente e professionalmente e, per di più, non sprovvisti di mezzi propri. Questo accordo suscitò molte critiche ma bisogna riconoscere che permise anche di sottrarre molti ebrei tedeschi dal tragico destino che li avrebbe altrimenti aspettati in Europa. La frattura tra gli interessi concreti dello Yishuv e gli ideali liberali e democratici perseguiti dagli ebrei della diaspora si sarebbe presto ricomposta in seguito di fronte al precipitare degli eventi ma, nonostante la centralità d'Israele sia universalmente riconosciuta, riemerge a volte ancora oggi.

La situazione, infatti, andò rapidamente deteriorandosi, in Germania e a poco a poco anche in molti altri paesi europei; l'antisemitismo popolare divenne formale discriminazione legislativa: le leggi di Norimberga nel 1935; la legislazione antisemita in Romania nel 1937; l'annessione dell'Austria da parte della Germania nel marzo 1938; le leggi razziali in Italia e in Ungheria nell'autunno dello stesso anno. Ma soprattutto, col libro bianco del maggio 1939, a seguito delle pressioni e delle sommosse antiebraiche scatenate dagli arabi, la Gran Bretagna rinnegò l'impegno assunto col mandato e limitò fortemente sia l'immigrazione sia l'acquisto di terreni da parte degli ebrei, cercando di fatto di porre termine alla realizzazione del progetto sionista. Proprio nel momento in cui gli ebrei minacciati di sterminio dai nazisti cercavano un rifugio fuori dall'Europa, la Gran Bretagna chiudeva loro le porte dell'unico paese che li avrebbe voluti accogliere e avrebbe potuto offrire loro la salvezza. La Conferenza di Evian, convocata nel luglio del 1938 per trovare una soluzione al problema dei rifugiati, si era conclusa con un completo insuccesso in quanto l'unico dei trentuno paesi rappresentati che si dichiarò disposto ad accettare di aprire le sue porte a un numero limitato di ebrei fu la piccola Repubblica Dominicana.

Tuttavia, quando scoppiò la guerra, il primo settembre 1939, gli ebrei di Palestina non ebbero dubbi; immediatamente l'esecutivo dell'Agenzia ebraica dichiarò: "la guerra in cui la Gran Bretagna è stata trascinata dalla Germania nazista è anche la nostra guerra. In questo momento fatale, lo Yishuv ha una triplice preoccupazione: la difesa della patria ebraica, il benessere del popolo ebreo e la vittoria dell'impero britannico." David Ben Gurion, il futuro primo ministro dello Stato d'Israele, aggiunse: "comatteremo il Libro Bianco (*dei britannici*) come se non ci fosse la guerra e combatteremo la guerra (*insieme agli inglesi contro i tedeschi*) come se il Libro Bianco non esistesse". Difatti gli ebrei palestinesi corsero in massa ad arruolarsi volontari nell'VIII armata britannica, in unità che in linea di principio sarebbero dovute essere formate di ebrei ed arabi ma nei fatti furono interamente ebraiche. Alla fine, da 25.000 a 28.000, uomini e donne, su una popolazione complessiva di 550.000 abitanti, prestarono servizio nell'esercito britannico, e altre migliaia come ausiliari. Di contro, gli arabi preferirono appoggiare l'Asse sia

perché vedevano ancora la Gran Bretagna come il sostenitore del progetto sionista sia perché si fecero irretire dalla propaganda italiana e tedesca che prometteva agli arabi la decolonizzazione e l'indipendenza, una volta sconfitta la Gran Bretagna. Lo stesso Gran Mufti di Gerusalemme, Amin al-Huseiyni, esiliato dagli inglesi, si rifugiò a Berlino dove divenne uno dei direttori di un nuovo Ufficio arabo, incaricato della propaganda dell'Asse tra i musulmani e cercò perfino di organizzare una "legione araba" nella Bosnia e nel Kosovo, occupati dai nazisti. Si dovette però arrivare al settembre 1944 perché Churchill, piegandosi alle pressioni di Truman, fortemente sollecitato in tal senso dall'organizzazione sionista, accettasse di costituire una "Brigata Ebraica", autonoma, con la propria bandiera, forte di 5.000 combattenti, posti sotto il comando di un generale canadese; dopo un periodo d'addestramento in Egitto, la Brigata fu trasferita in Italia e partecipò con valore alle ultime fasi della guerra di liberazione, contribuendo nella primavera del 1945 al decisivo e vittorioso scontro con le ultime disperate difese tedesche sui fiumi che delimitano verso sud la pianura padana. Ma già prima, il 14 maggio 1944, uno dei leader del movimento kibbutzista, Enzo Sereni, immigrato in Palestina da Roma nel 1927, seguendo l'esempio di Anna Senesh e di Aviva Reich, cadute in missione in Ungheria e in Jugoslavia, aveva deciso di lanciarsi col paracadute dietro le linee tedesche in Toscana per prendere contatto con gli ebrei sotto dominio nazista e fascista e incitarli ad organizzarsi in qualche modo per cercare di fermare, o almeno rendere più difficile, la deportazione verso i campi di sterminio. Purtroppo il lancio andò male, Enzo fu subito catturato dai tedeschi, presto riconosciuto come ebreo e deportato a Dachau da dove non fece ritorno.

Cosa sapeva allora la popolazione dell'Yishuv di quanto stava accadendo in Europa, del genocidio in corso del popolo ebraico, dei ghetti in Polonia, dei campi di sterminio, delle *Einsatzgruppen*, delle camere a gas? Di fatto, almeno dal 1941, tutto; come del resto erano ben informati le cancellerie e gli stati maggiori dei paesi alleati, le alte autorità fasciste e l'esercito italiano, le gerarchie vaticane. Ma lo Yishuv poté fare ben poco se non, come fece, intensificare la partecipazione attiva alla lotta contro le potenze dell'Asse; poi, verso la fine della guerra e ancor prima nei territori liberati dagli alleati, i militari ebrei dell'VIII armata e della Brigata Palestinese si prodigarono senza soste e con grande efficacia per salvare il salvabile dell'Ebraismo europeo distrutto, ricostituire le Comunità, curare e ridare una speranza e una motivazione di vita alle decine di migliaia di profughi e di sopravvissuti alla Shoah, favorendone l'immigrazione clandestina in Palestina, ancora ostacolata dalla potenza mandataria. Per gli altri il discorso è diverso: il salvataggio degli ebrei destinati alla morte non era un obiettivo di guerra e quindi nulla fu fatto in loro soccorso, salvo sporadici e individuali tentativi umanitari che certamente salvarono molte vite e di cui noi ebrei saremo essere eternamente riconoscenti, ma la Shoah poté continuare ed essere attuata fino alla resa nazista, nella sostanziale indifferenza di tutto il mondo. È questa una macchia nera indelebile che peserà per sempre sulla coscienza degli assassini e dei loro complici ed anche su quella degli indifferenti.

Leone Paserman

PRESIDENTE FONDAZIONE MUSEO DELLA SHOAH

LO YISHUV

Con il termine Yishuv, in ebraico “insediamento”, si intende l’insediamento ebraico in Palestina prima della costituzione dello Stato nel 1948. Con l’espressione “vecchio Yishuv” si intende la popolazione ebraica presente in Palestina prima delle ondate di immigrazione sioniste, cioè sostanzialmente prima del 1882. Per queste ultime, si parla di “nuovo Yishuv”.

LO YISHUV CONTRO IL NAZISMO

Fino al 1933, cioè fino all’avvento di Hitler al potere, la politica dei dirigenti politici sionisti in Palestina era stata quella di gestire l’immigrazione in modo da consolidare la costruzione politica dello Stato, evitando di trasformare la Palestina in una terra di rifugio per i perseguitati. Solo i sionisti, chi si impegnava nella costruzione di un nuovo mondo, doveva essere accolto in Palestina. L’urgenza di trovare rifugio ai profughi dal nazismo, l’imminenza di un rischio mortale per l’intera popolazione ebraica della diaspora, poneva ora radicalmente in crisi questa politica. Sionisti e non sionisti si divisero sulla risposta che gli ebrei dovevano dare alle persecuzioni. Se infatti le organizzazioni ebraiche non sioniste in Europa e negli Stati Uniti puntavano sulla difesa dei diritti civili degli ebrei, ove questi fossero messi in discussione, e sulla loro emigrazione in qualsiasi paese fosse disposto ad accoglierli, i sionisti dell’Yishuv scelsero subito... di presentare l’emigrazione in Palestina, nel futuro focolare ebraico, come l’unica possibilità di salvezza per gli ebrei perseguitati dal nazismo e dal diffondersi dell’antisemitismo. Ancora più radicalmente, il “revisionista” Jabotinski sostenne la necessità di un’emigrazione di massa degli ebrei europei, o perlomeno di quelli tedeschi e polacchi, da realizzarsi il più velocemente possibile, prima che si giungesse ad una catastrofe.

Già nel 1933, sulla base della convergenza fra la volontà nazista di sbarazzarsi degli ebrei e quella sionista di portarli in Palestina, Ben-Gurion, che allora dirigeva l’Agenzia ebraica, cioè l’organo effettivo di governo dell’Yishuv, trattò con il Terzo Reich per facilitare l’emigrazione degli ebrei tedeschi. Fu l’accordo della cosiddetta “Haavara”, il trasferimento, che consentì a circa ventimila ebrei tedeschi di trasferirsi in Palestina insieme con una parte dei loro beni, un accordo che fu decisamente avversato dai seguaci di Jabotinski, e che provocò grandi spaccature nell’Yishuv e fra l’altro l’assassinio di uno dei suoi principali negoziatori, il dirigente sionista Haim Arlozoroff, da parte di terroristi rimasti sconosciuti. Complessivamente, fra il 1933 e il 1937, circa 450000 ebrei emigrarono in Palestina. A determinare questa scelta era anche la politica restrittiva che i paesi europei e gli Stati Uniti attuavano nei confronti dell’emigrazione ebraica. “Se fosse stato possibile portare tutti gli ebrei polacchi negli Stati Uniti o in Argentina, lo avremmo fatto, contravvenendo alle nostre convinzioni sioniste”, avrebbe dichiarato nel 1936 Ben-Gurion. Le frontiere europee e americane

però continuavano a restare chiuse. Inutilmente, i rappresentanti di trentadue paesi riuniti nel 1938 dal presidente Roosevelt ad Evian discussero il problema dei profughi: nessun paese era disposto ad aprire loro le porte.

Ma anche le possibilità di emigrare in Palestina si stavano restringendo sempre di più. L’avvicinarsi della guerra, infatti, accentuò la tendenza filoaraba dei britannici, ora preoccupati soprattutto di evitare il passaggio degli arabi dalla parte dei tedeschi. Nel maggio 1939, infatti, proprio nel momento in cui Hitler stava per dare inizio alla guerra e con essa allo sterminio degli ebrei polacchi, gli inglesi vararono un Libro Bianco, che sanciva di fatto la fine dell’emigrazione in Palestina, annullando il piano di spartizione del 1937, già respinto dagli arabi, e fissando una quota di settantacinquemila immigrati da accogliere globalmente in Palestina nei successivi quattro anni. Dopo quella data, ogni immigrazione sarebbe stata subordinata al consenso del nuovo stato palestinese, cioè di fatto bloccata. Alle quote del Libro Bianco, gli inglesi non vollero derogare in nessun caso, e su questi limiti, oltre che sul costante rifiuto degli Alleati di scendere a patti con il regime nazista, fallirono tutti i tentativi di salvataggio degli ebrei europei tentati nel corso della guerra dall’Agenzia ebraica. L’opposizione dei sionisti al Libro Bianco fu nettissima, ma lo scoppio della guerra la rese subito difficile, dal momento che in Europa l’Inghilterra rappresentava il più saldo baluardo contro il nazismo. Nell’agosto del 1939, al XXI congresso sionistico di Ginevra, Ben Gurion dovette metterla in sordina, di fronte all’opposizione dei sionisti americani, che sostenevano la necessità di salvaguardare i rapporti con gli inglesi.

Immediatamente dopo lo scoppio della guerra, Ben Gurion annunciò che l’Yishuv si sarebbe schierato a fianco degli inglesi nella lotta contro Hitler e che “avrebbe combattuto i nazisti come se il Libro Bianco non esistesse e il Libro Bianco come se il nazismo non esistesse”. Questo voleva dire, concretamente, che all’impegno militare a fianco degli inglesi l’Yishuv non avrebbe rinunciato ad affiancare lo sforzo nell’immigrazione clandestina. Anche l’*Irgun* rinunciò alla guerra contro gli inglesi, e i suoi militanti si arruolarono in massa nelle file britanniche. Uno dei suoi due capi, David Ratzel, cadde in Iraq nel 1941 combattendo nell’esercito inglese. L’altro, Abraham Stern, si mise a capo di un piccolo gruppo, il *Lehi*, che nel 1940 si staccò dall’*Irgun*, considerando prioritaria la guerra contro gli inglesi rispetto a quella contro i nazisti, e che realizzò clamorosi attentati contro obiettivi britannici.

Dal punto di vista politico, per l’Yishuv era essenziale che la collaborazione militare con gli inglesi avvenisse attraverso la costituzione di vere e proprie brigate ebraiche, operanti come unità separate dell’esercito inglese. Altrettanto importante era per gli inglesi, nonostante varie oscillazioni e tentennamenti, cercare di tenere gli ebrei dell’Yishuv fuori dalla guerra, per evitare di dar loro un riconoscimento politico, oltre ad un utile addestramento militare, che avrebbe potuto, a guerra finita, essere utilizzato contro di loro. Fino al 1942, in effetti, gli ebrei palestinesi servirono nelle file dell’esercito inglese, poi nei tre battaglioni del reggimento Palestinese, una forza coloniale composta in teoria sia da arabi che da ebrei, in realtà quasi esclusivamente da ebrei, ed infine, a partire dal settembre 1944, in una brigata ebraica, composta di cinquemila uomini, che fu inviata sul fronte italiano delle operazioni e che combatté in Emilia-Romagna.

Nel 1941, la caduta della Grecia e la sconfitta dell'Inghilterra in Africa misero fortemente a rischio la stessa Palestina. Una vittoria di Rommel avrebbe portato all'occupazione nazista del territorio del Mandato, con conseguenze disastrose per l'*Yishuv*. La Haganah lanciò allora un'intensa campagna di arruolamento nei kibbutzim che portò alla creazione delle tre leggendarie brigate del Palmach, il cui compito sarebbe stato, nel caso di un'occupazione nazista della Palestina, difendere il territorio contro un eventuale attacco arabo-palestinese e condurre una guerra di resistenza antinazista. La sconfitta dell'armata italo-tedesca di Rommel ad El-Alamein, nel Sahara egiziano, nei primi giorni del novembre 1942, salvò la Palestina dall'occupazione e i suoi ebrei dallo sterminio.

Intanto, dopo anni di silenzio sulla questione dello Stato ebraico, nel timore di irrigidire gli inglesi e di suscitare la rivolta araba, nel maggio 1942, in una conferenza straordinaria sionista tenutasi a New York, i dirigenti sionisti proclamarono apertamente, con la cosiddetta dichiarazione Biltmore, che l'obiettivo dell'*Yishuv* per il dopoguerra era l'insediamento "di uno Stato ebraico nel contesto del nuovo ordine internazionale democratico". Quale dovesse essere il territorio di questo Stato, se tutta la Palestina o solo una parte, era una questione lasciata in sospeso. Nel gennaio 1942, intanto, erano arrivate in Palestina le prime notizie sui massacri delle *Einsatzgruppen* sul fronte orientale della guerra. La stampa ebraica, di tutte le tendenze politiche, le riportò senza dar loro eccessivo credito. Solo un piccolo gruppo di intellettuali, denominatosi *Al domi*, non tacer, cercò di scuotere l'opinione pubblica, interessata soprattutto allo scontro sul fronte di El Alamein. Solo nel novembre del 1942, le notizie sullo sterminio in atto in Europa, che fino a quel momento erano passate attraverso la Resistenza polacca e poi attraverso Londra (e quindi anche attraverso la censura di guerra), furono riferite di prima mano in Palestina da un gruppo di ebrei palestinesi scambiati con cittadini tedeschi che si trovavano in Palestina. La notizia fece grande scalpore nell'*Yishuv*, ormai sollevato dal timore di un'invasione diretta da parte di Rommel. Ben-Gurion rivolse a Churchill, Roosevelt e Stalin numerosi appelli, tutti caduti nel vuoto, e chiese al governo inglese di aprire ai profughi le frontiere palestinesi. L'Agenzia Ebraica organizzò ad Istanbul una Missione di soccorso e si impegnò senza successo in una serie di tentativi di salvataggio, tutti falliti, come quello, tentato nel 1943, di salvare cinquemila bambini ebrei passando attraverso la Bulgaria e la Turchia.

In realtà, le possibilità dell'*Yishuv* erano ulteriormente ridotte dal fatto di lavorare dentro l'esercito britannico, sottoposti quindi alle scelte politico-militari inglesi. E queste scelte erano, lo abbiamo visto, assai chiare: vincere la guerra. Qualsiasi altro obiettivo intermedio era considerato un ostacolo a quello generale. "L'unico rimedio reale alla pesante politica nazista di persecuzione razziale e religiosa consiste nella vittoria degli Alleati; ogni risorsa deve essere impiegata in vista di questo obiettivo supremo" avrebbe dichiarato il 19 gennaio 1943 il vice primo ministro inglese Clement Attlee alla Camera dei Comuni.

Fra i tentativi operati dall'Agenzia Ebraica per venire in soccorso agli ebrei europei, ci fu anche il progetto di lanciare paracadutisti in vari paesi europei per aiutarvi gli inglesi, prendere contatti con i movimenti di Resistenza e portare direttamente soccorso agli

ebrei. La missione fu ideata e realizzata fra il 1943 e il 1944 dalle forze congiunte dei servizi segreti britannici e dell'Agenzia Ebraica, e vide il lancio di 32 persone, tra uomini e donne, in vari paesi europei: Romania, Ungheria, Slovacchia, Austria, Jugoslavia ed Italia. Sette di questi paracadutisti caddero nelle mani dei nazisti. Fra di essi, l'italiano Enzo Sereni, che era l'ufficiale di collegamento fra l'Agenzia ebraica e gli inglesi e aveva diretto l'organizzazione del gruppo. Figlio di una famiglia ebraica romana dell'alta borghesia, emigrato in Palestina nel 1927 a vivere in un kibbutz, intellettuale e scrittore, personaggio politico di spicco dell'*Yishuv*, Sereni partì da Bari in una delle ultime missioni, fu catturato in Toscana e ucciso a Dachau nel novembre 1944. Un altro caso assai noto in Israele, dove la sua figura è considerata quella di un'eroina nazionale, è quello di Hannah Szenes, ungherese emigrata in Palestina nel 1939, paracadutatasi nel 1943 in Jugoslavia, arrestata dalla polizia ungherese mentre cercava di entrare in Ungheria per portare soccorso agli ebrei ungheresi e fucilata a ventidue anni.

Intanto, a partire dall'autunno del 1944, i cinquemila soldati della Brigata palestinese erano arrivati in Italia. Creata dagli inglesi per motivi esclusivamente politici, la Brigata fu in realtà tenuta in disparte dalle operazioni più importanti. Gli inglesi temevano un riconoscimento di coloro che ben presto sarebbero divenuti di nuovo un nemico in Medio Oriente. Impediti di partecipare come forze combattenti alle operazioni finali, i soldati dell'*Yishuv* si volsero al compito di portare soccorso ai profughi ebrei e di organizzarne l'emigrazione, clandestina data la perdurante opposizione inglese. La storia del contributo degli ebrei dell'*Yishuv* alla guerra, la loro azione nei paesi occupati, è una storia poco conosciuta, e in qualche modo schiacciata dalla storia della Shoah in Europa e da quella della lotta del dopoguerra contro il mandato britannico, ma importante dal punto di vista politico se non da quello militare. La forte adesione al sionismo degli ebrei europei del dopoguerra fu dovuta anche ai contatti, nei difficili momenti della fine della guerra, con i soldati della Brigata ebraica, al loro aiuto alla ricostruzione delle comunità.

Anna Foa

Diaspora. Storia degli ebrei nel Novecento, Laterza 2009

26 gennaio 2010
Auditorium ICBSA
Via Michelangelo Caetani, 32

LA SHOAH, L'YISHUV, LE MEMORIE

- ore 10.00 **Saluti istituzionali**
- ore 10.45 **CeRse Tor Vergata Presentazione bando III edizione Premio di Drammaturgia Teatro e Shoah**
- ore 11.00 **Tavola rotonda**
La Shoah, l'Yishuv, le memorie
COORDINA Anna Foa (Università La Sapienza, Roma)
INTERVENTI Daniel Blatman (Hebrew University, Jerusalem)
Alon Confino (Virginia University)
Michele Battini (Università di Pisa, direttore del CISE)
Marina Beer (Università La Sapienza, Roma)
- ore 20.30 **Auditorium Sala Casella** Via Flaminia 118
Wing - Le ali del cuore ebraico
Concerto di Valeria Fubini (soprano)
accompagnata al pianoforte da Sonia Mazar

27 gennaio 2010
Auditorium ICBSA
Via Michelangelo Caetani, 32

- ore 10.00 **Il sionismo e le sue anime**
Lecture di testi con commento a cura di **Anna Foa**
con **Simona Mastroianni, Marco Belocchi**
TESTI Moses Hess, Leo Pinsker, Theodor Herzl, Achad Ha'Am
Eliezer Ben Jehuda, Martin Buber, Gershom Scholem
Wladimir Jabotinsky, Enzo Sereni, Yigal Yadin
- ore 11.30 **Incontro con la scrittrice Nava Semel**
Lecture in ebraico sottotitolate *And the Rat Laughs Fonda*
- ore 17.00 **TEATR'ARTERIA** presenta
Nella lingua dei sogni
Carla Tatò legge poeti della Shoah e israeliani

TESTI Paul Celan, Primo Levi, Lily Bret, Tadeus Borowski
Dalia Rabikovitich, Nathan Zach, Chaim Gouri
Yehida Amichai

- ore 18.00 Proiezione del film **Il cielo come destino**
un ritratto di Enzo Sereni
CON **Giacomo Rosselli, Cristina Aubry, Marco Belocchi**
Nestor Saied, Simona Mastroianni, Caterina Genta
Giovanni Di Lonardo, Maurizio Palladino, Arianna Lazzaro
Simone Calderoni
CON LA PARTECIPAZIONE STRAORDINARIA DI **Carla Tatò**
DIREZIONE FOTOGRAFIA **Paolo Mancini**
COSTUMI **Adriana Ruvolo Schipa**
MUSICHE **Lucio Gregoretti**
REGIA **Vittorio Pavoncello**

31 gennaio 2010
TEATR'ARTERIA
Vicolo Scavolino, 64/A

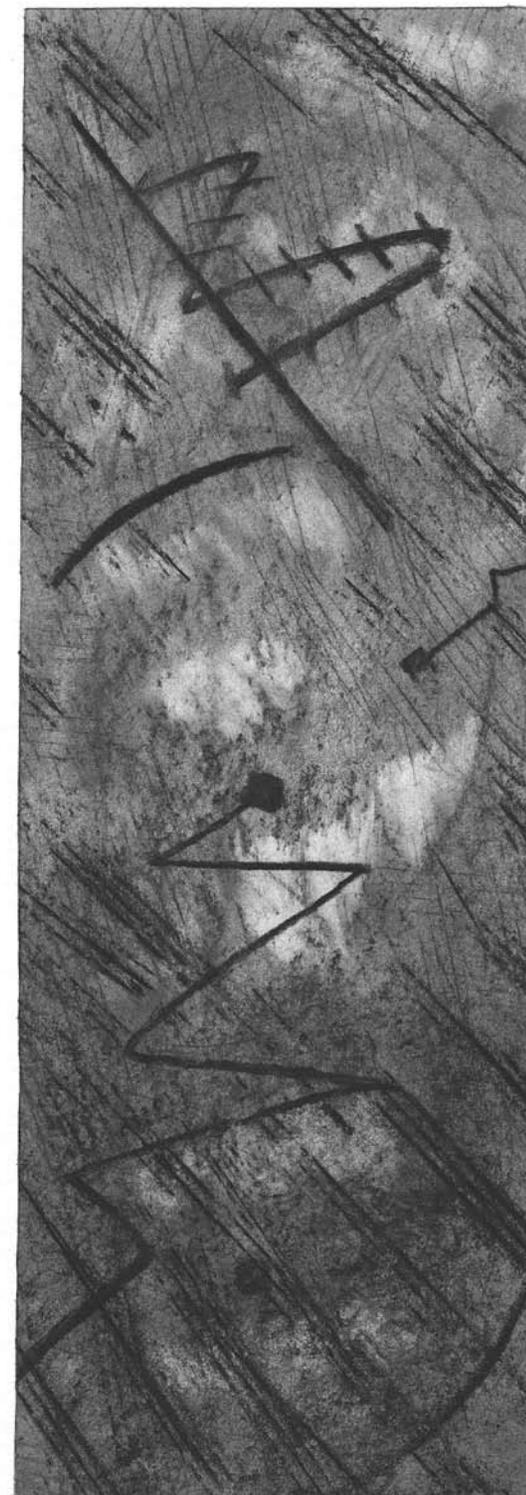
- ore 11-19 **Europauschwitz**
nell'edificio scenico di **Beckett, Kounellis, Quartucci, Tatò**

DURANTE TUTTA LA GIORNATA
Intervista aziendale di Primo Levi e Carlo Quartucci (Radio Rai-1968)
Mostra **Vuoti di Memoria** di Vittorio Pavoncello
Paul Celan legge **Paul Celan**

- ore 17.00 Parole senza pace di **Roberto Piperno**
- ore 18.00 **Un violino nell'aria**
Omaggio a Chagall
Musica Klezmer e Yiddish di **Marco Valabrega al violino**
a cura di **Donatella Orecchia**

Bisogna preparare questa generazione ad aprirsi all'“altro” a quell'altro insolito che smuove quello che essa avrà edificato. Aprirsi all'essenziale! Bisogna aprire le sue orecchie e il suo cuore a accogliere un essenziale che si esprime nelle parole primordiali. Non per ripetere macchinalmente le regole che esse proclamano ma perché, grazie a quella forza, la generazione di oggi ascolti la Voce e senta ciò che ha da dirle riguardo alla sua epoca e alla sua azione.

MARTIN BUBER
Sion. Storia di un'idea

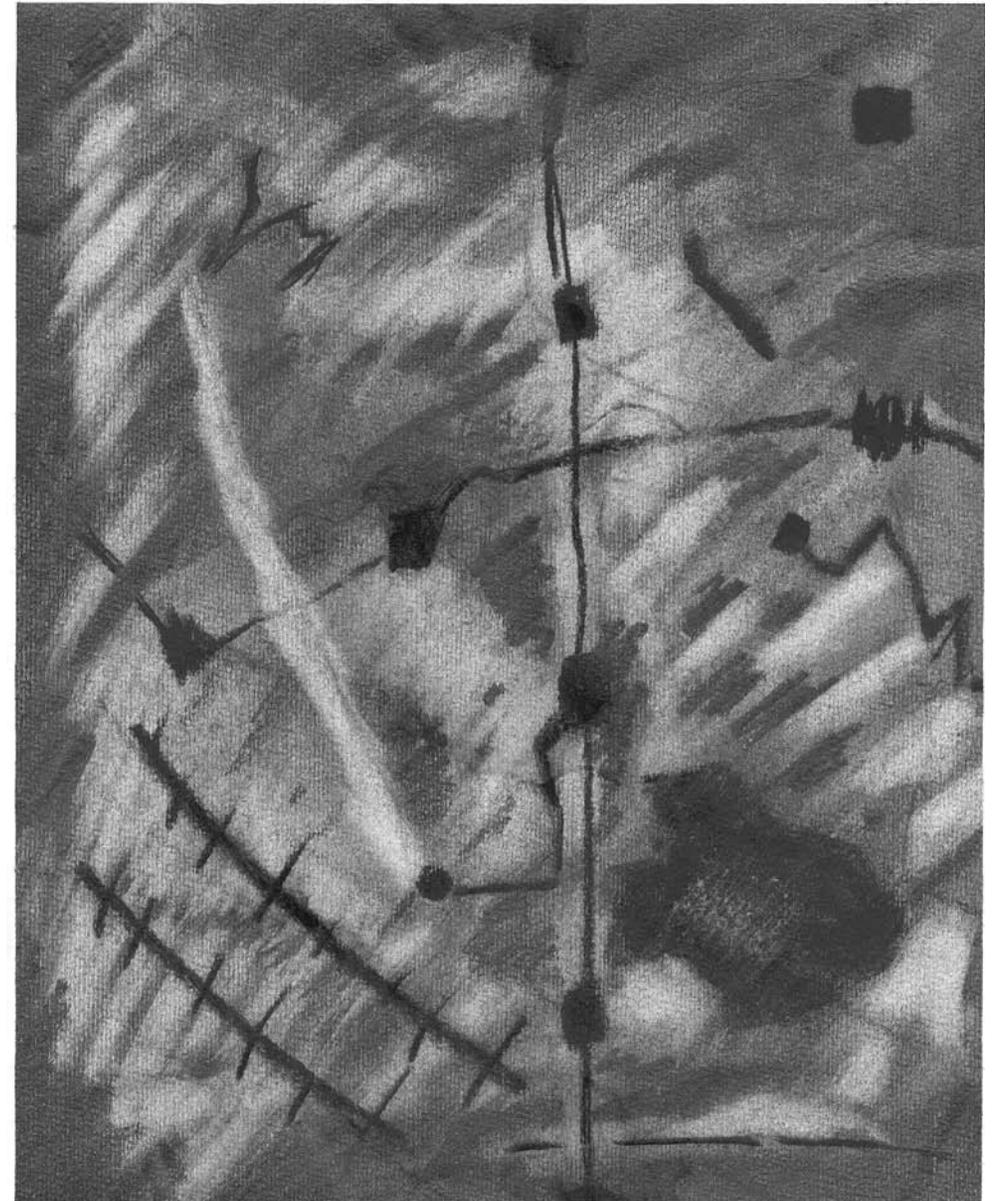


Non esageriamo quando diciamo, in omaggio ai combattenti di Massada, che insieme ad altri essi sono uno degli anelli della catena dell'eroismo che costituisce la nostra nazione, che stiamo qui oggi, soldati di un popolo al tempo steso vecchio e giovane, circondati dalle rovine dell'accampamento di coloro che, un tempo, ci hanno distrutto. Stiamo qui, non senza più una via di uscita di fronte alla forza del nemico, non più lottando disperatamente, ma solidi e fiduciosi, sapendo che ormai la nostra sorte è nelle nostre mani noi discendenti di quegli eroi, siamo qui oggi per ricostruire il nostro popolo...

I difensori di Massada non si sono lasciati dietro grandi palazzi, mosaici sontuosi, pitture murali e qualcosa che possa essere definita una costruzione. Hanno semplicemente rafforzato le strutture esistenti della fortezza. Ma per noi, ebrei, queste reliquie sono più preziose di tutti i tesori dell'epoca di Erode; e abbiamo vissuto i nostri momenti più intensi quando, entrando in una stanza in cui c'erano alcuni zeloti, sotto un cumulo di cenere abbiamo scoperto sandali da bambino carbonizzati e qualche utensile rotto. Potevamo allora sentire in noi tutta la tragicità della loro ultima ora.

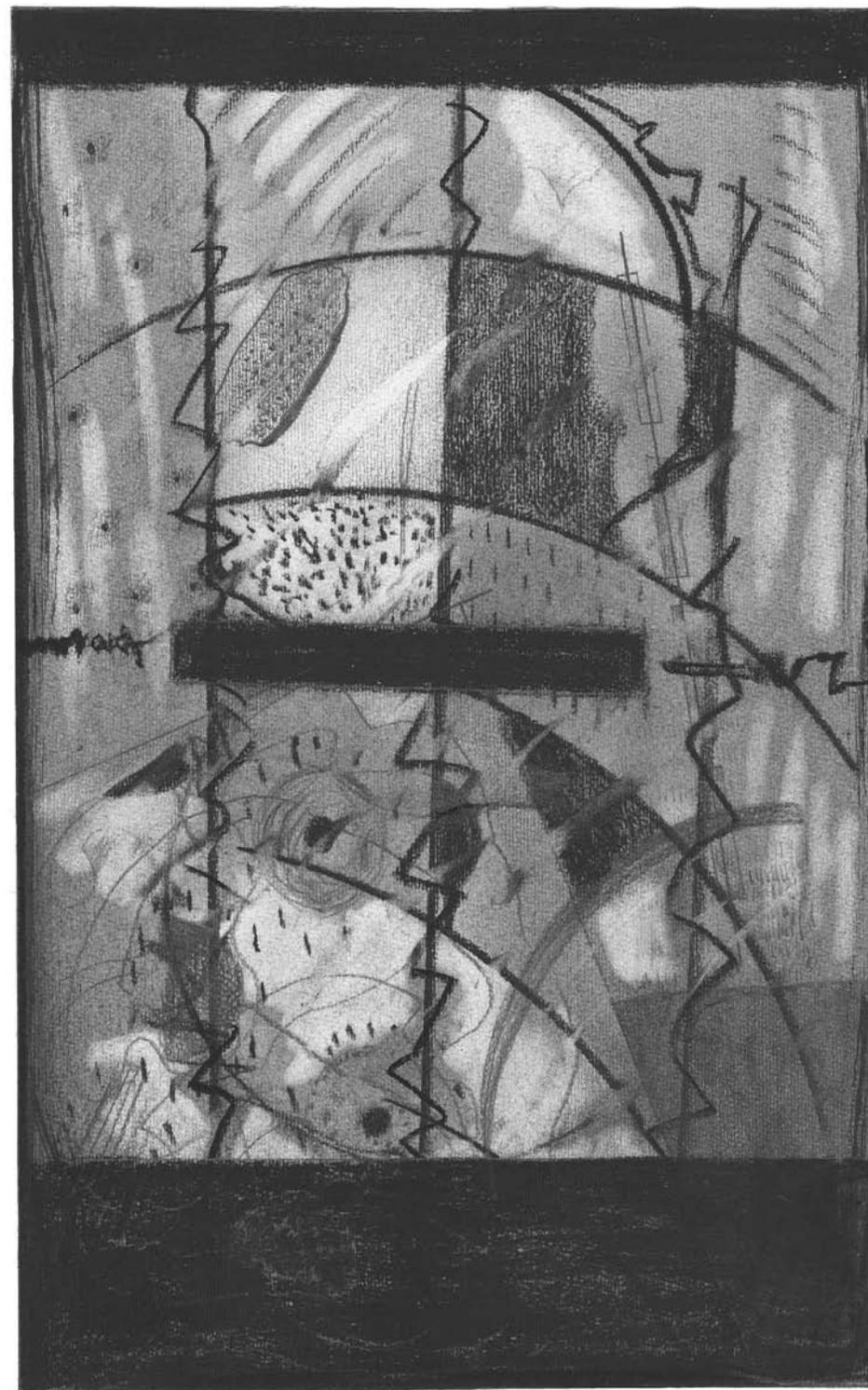
YIGAL YADIN

Massada: Herod's Fortress and the Zealot's last Stand



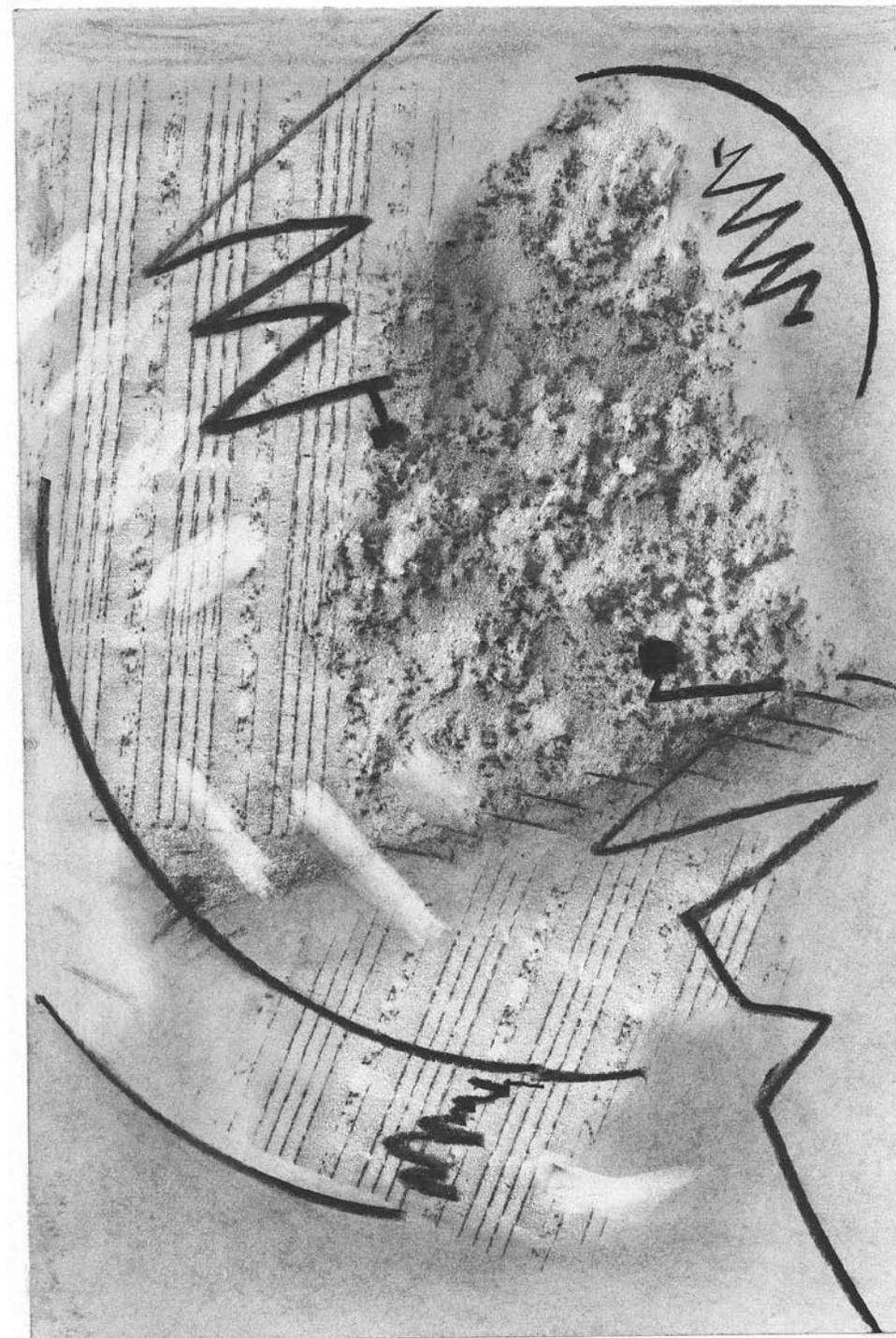
Se mi si obietta che non si costruisce un paese con i proiettili, ma con pale e martelli, il commercio, il sudore e l'intelligenza, sono disposto a concedervi anche questo al cento per cento. E se mi si dice che uccidere è una prova di "militarismo", mentre tutti oggi provano ripugnanza per il militarismo e aspirano alla pace, non lo smentirò (anche se dubito che il mondo abbia solo aspirazioni pacifiche...). Sono anche pronto a riconoscere che è triste e angosciante che, proprio nella nostra epoca, noi ebrei siamo obbligati a imparare a sparare. Ma vi siamo costretti, e di fronte all'imperativo della realtà storica, a che scopo discutere? L'imperativo dettato dalla realtà storica ce lo ordina: se lei è una persona colta, che sa al tempo stesse mietere la terra e costruire una casa, che parla ebraico e conosce tutta la nostra letteratura nazionale, dal cantico di Deborah alle poesie di Avigdor Hameiri e Shlonskij, ma non sa sparare, la speranza le si dissolverà tra le dita`.

VLADIMIR JABOTINSKIJ
Apprender à tirer



Se ci maltrattano, derubano, saccheggiano, oltraggiano, non osiamo difenderci e, peggio ancora, consideriamo questi delitti come una cosa naturale. Se ci schiaffeggiano, noi calmiamo il dolore il bruciore della guancia con un po' di acqua fredda e, se la ferita fa sangue, vi mettiamo una fascia. Se ci cacciano dalla casa che ci siamo costruiti, imploriamo umilmente perdono e, se non riusciamo a commuovere il cuore dell'oppressore, ci mettiamo in viaggio in cerca di un altro esilio. Se lungo la strada udiamo la voce di qualche spettatore ozioso che ci grida: "Poveri ebrei, in fondo meritate compassione!" noi ne siamo profondamente commossi... Se non si bada alla nostra origine e ci si tratta alla pari degli altri abitanti nati nel paese, siamo riconoscenti al punto di rinnegare completamente il nostro essere. Per vivere meglio, per godere in pace un piatto di carne, cerchiamo di far credere a noi e agli altri che non siamo più ebrei, ma figli legittimi e autentici della patria. Vana illusione! Voi potete dimostrare di essere veri patrioti fin che volete; vi ricorderanno ad ogni occasione la vostra origine semitica. Questo fatale *memento mori* non vi impedirà tuttavia di godere una larga ospitalità, finché un bel giorno non sarete cacciati dal paese e finché la plebe scettica della vostra legittimità non vi ricorderà che voi non siete, dopo tutto, altro che nomadi e parassiti, non protetti da nessuna legge.

LEON PINSKER
Auto-emanzipation!

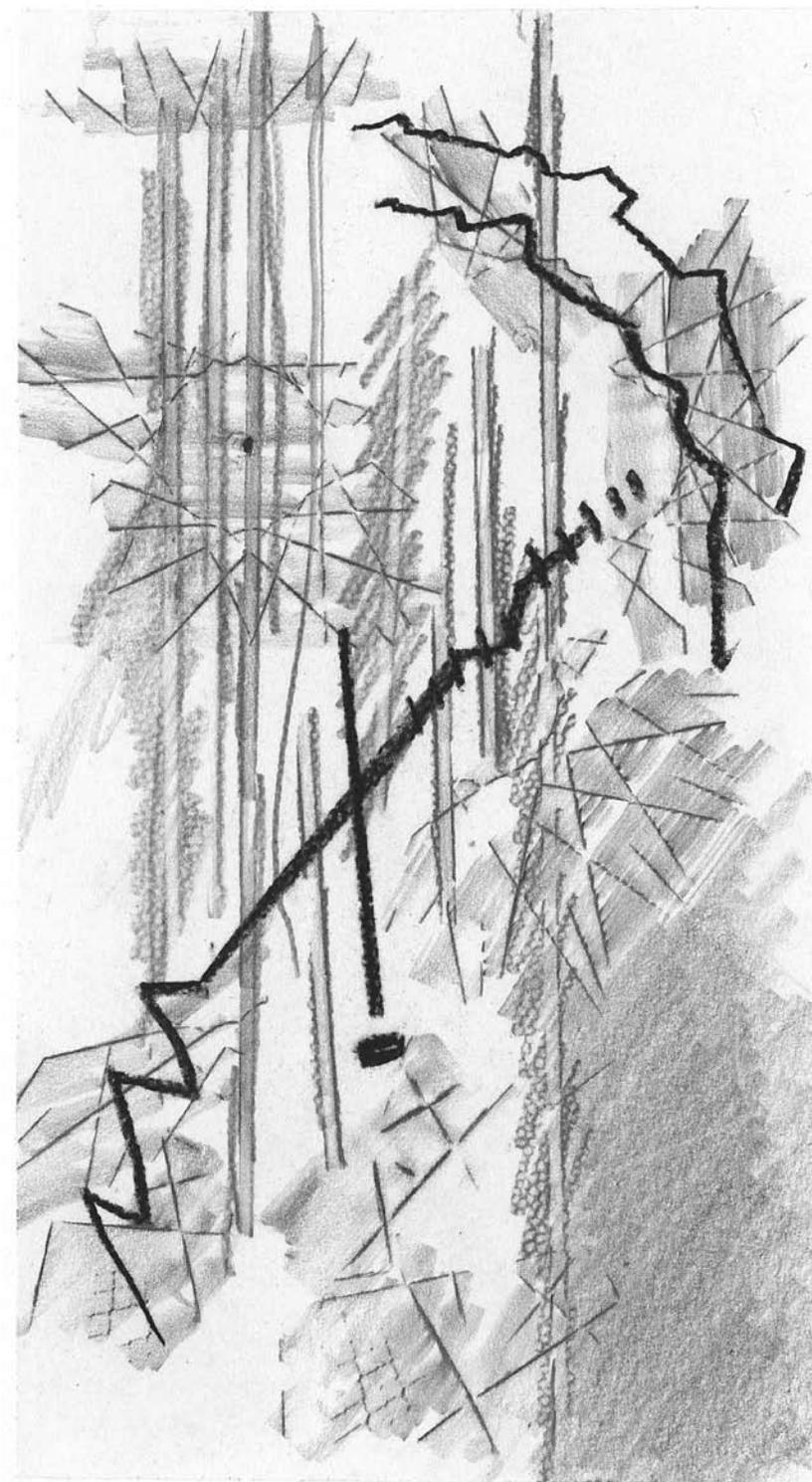


Fu una strana giornata, una giornata di luglio indimenticabile a chi l'ha vissuta. D'un tratto da tutte le stazioni della città con tutti i treni della notte e del giorno, da tutti i paesi giunsero in folla ebrei occidentali e orientali, russi e turchi. Accorrevano da tutte le province e le borgate, con lo spavento della notizia ancora sul volto: si intuiva ben chiaramente quel che prima le troppe dispute e le troppe parole avevano nascosto, che scendeva nella tomba il capo di un grande movimento.

Fu un corteo senza fine... Al cimitero si verificò un tumulto, perché in troppi si strinsero improvvisamente intorno alla sua bara, piangendo, gemendo e urlando con una selvaggia esplosione disperata; ogni ordine era infranto per una specie di lutto elementare ed estatico, quale io mai vidi a un funerale né prima né dopo di quel giorno. Da quell'inaudito dolore, erompente dal profondo di un intero popolo, potei per la prima volta misurare quanta passione, quanta speranza quest'uomo solo e solitario avesse lanciato nel mondo con la forza del pensiero.

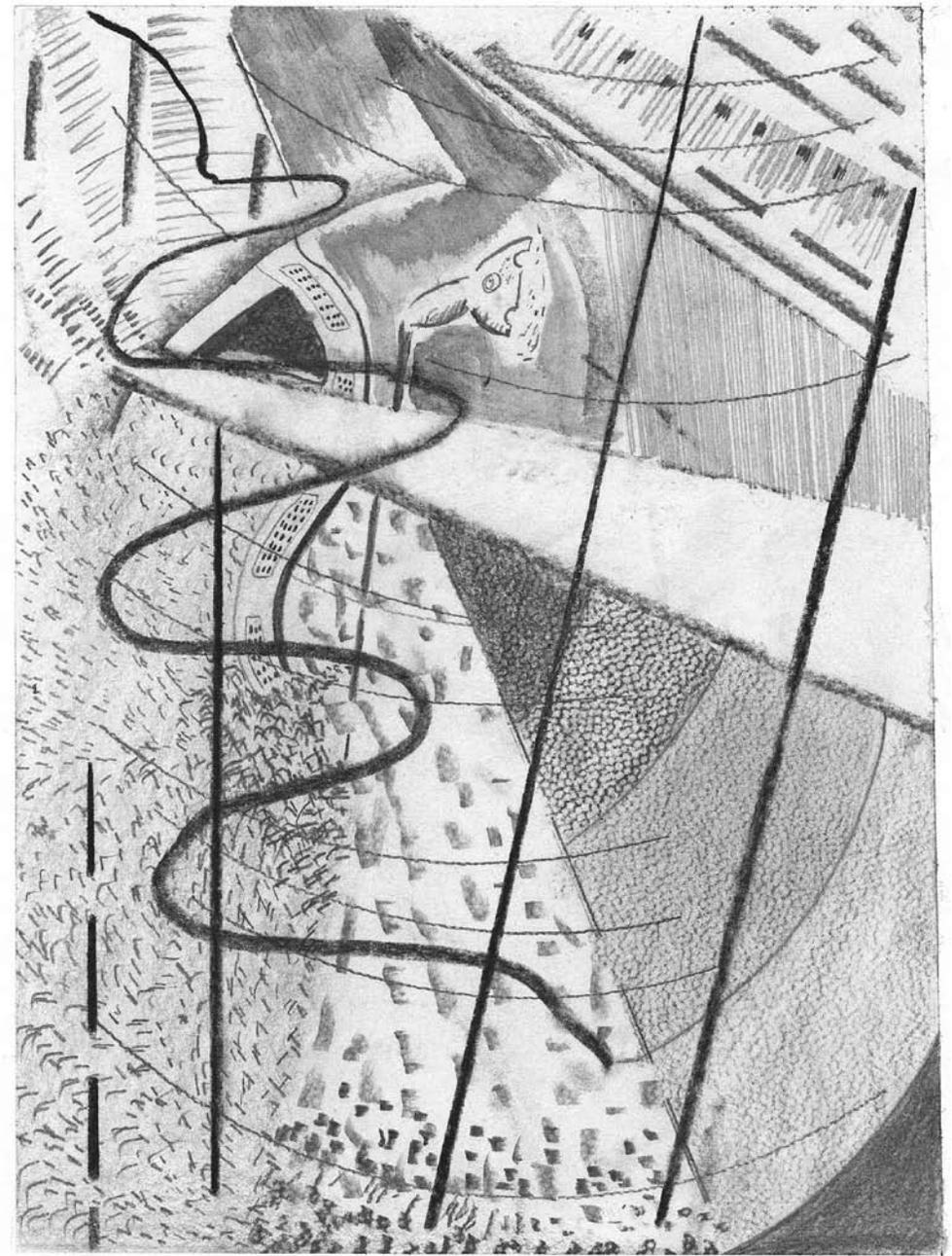
STEFAN ZWEIG

I Funerali di Herzl da Il mondo di ieri, ricordi di un europeo



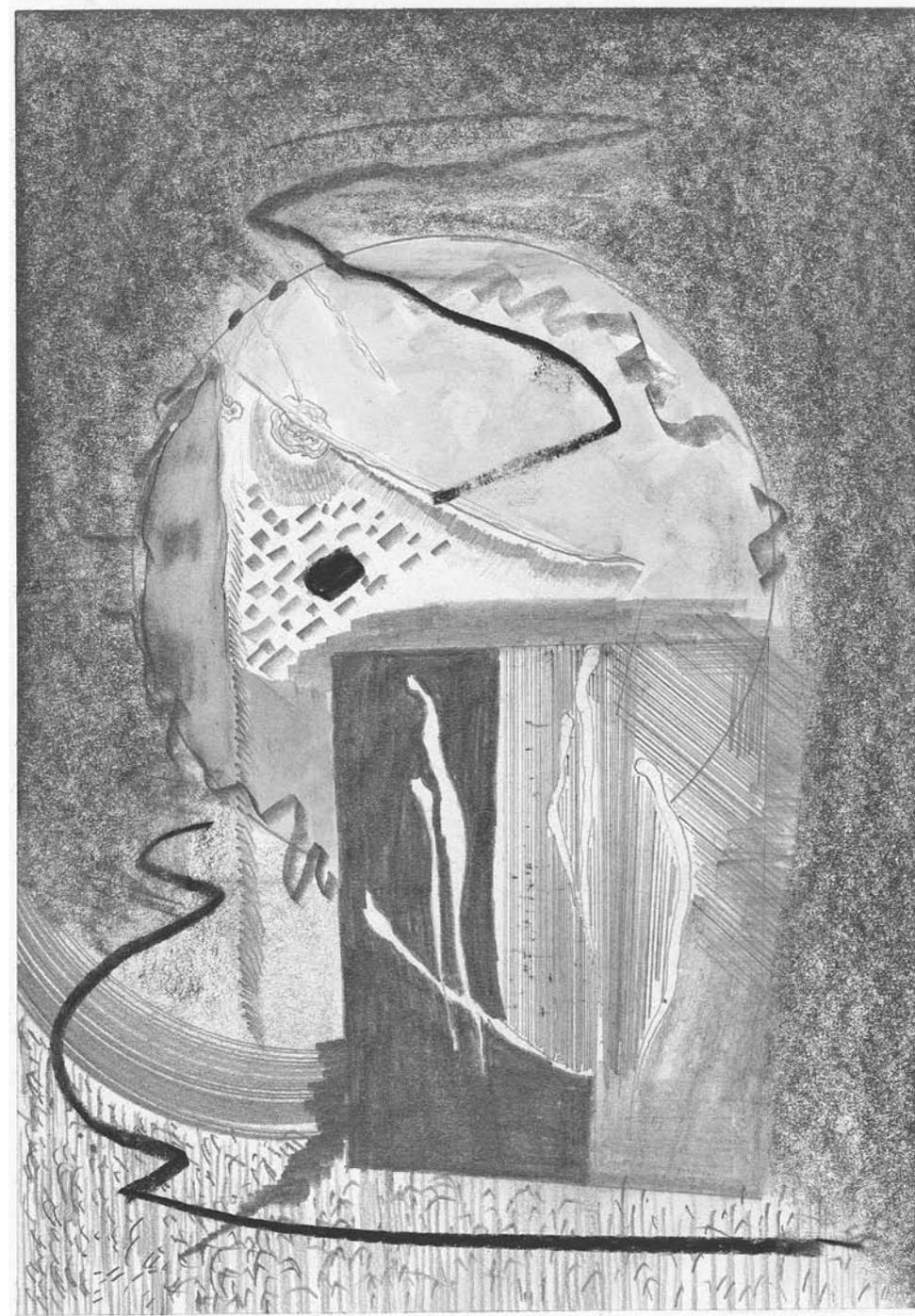
Quello che è già stato fatto in Palestina ci autorizza a dire con fiducia che quel paese sarà un centro nazionale spirituale per l'ebraismo, al quale tutti gli ebrei si volgeranno con affetto e che legherà insieme tutti gli ebrei, un centro di studi, di lingua e letteratura, di lavoro fisico e di purificazione spirituale; una autentica miniatura di ciò che il popolo di Israele dovrebbe essere... in modo che ogni ebreo nella diaspora penserà che sia un privilegio vedere almeno una volta il "centro dell'ebraismo" e, di ritorno a casa, dirà agli amici: "Se volete vedere il vero prototipo di un ebreo, che sia rabbino o uno studente, o uno scrittore, o coltivatore o artista o un uomo d'affari, ebbene, andate in Palestina e lo vedrete".

ACHAD HA'AM
Kol Kitvei



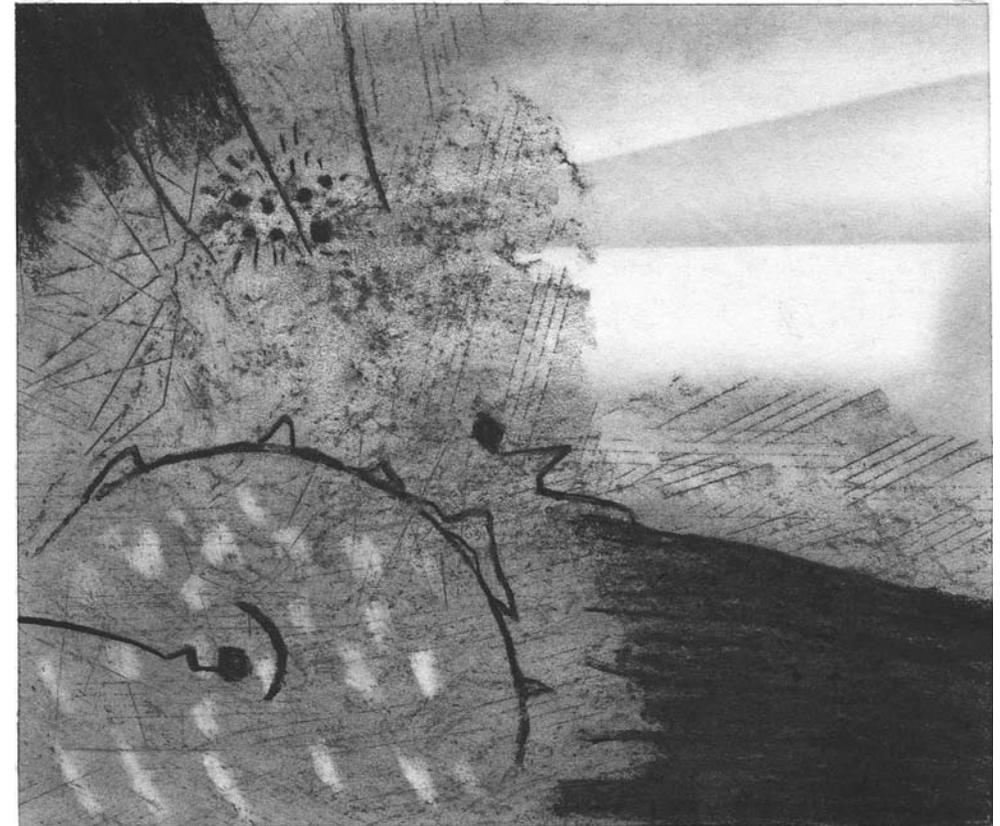
Tanto più che gli ebrei non possono essere una nazione viva se non rientrando nella patria dei loro avi, non possono essere un popolo vivo, se non ritornando alla lingua dei loro avi e utilizzandola non solamente per i loro libri, per le cose sacre o per la filosofia, ma anche nella lingua di tutti i giorni dei grandi e dei piccini, delle donne e dei bambini, dei ragazzi e delle ragazze, per tutte le cose della vita, in tutte le ore del giorno e della notte, come fanno tutti i popoli che parlano la propria lingua.

BEN YEHUDA
Dizionario della lingua ebraica



Il tempo in cui io giunsi in Palestina, all'inizio degli anni venti, rappresentava un culmine del movimento sionistico. Se così posso dire, una gioventù ardente, che si riprometteva, dal lavoro laggiù in Palestina, i risultati più alti, era venuta nel nostro paese, e intensissimi erano gli sforzi volti alla fondazione di una società ebraica che avesse la sua propria vita produttiva. Erano anni importanti e meravigliosi, nonostante le ombre che si levavano e si facevano notare. Si viveva in una cerchia piuttosto piccola, poiché le persone laggiù non erano ancora moltissime. Quando venni, c'erano, nel paese, meno di centomila ebrei, eppure c'era come una grande spinta, uno slancio dato da questa gioventù che si era votata alla causa del sionismo. Questa gioventù (e non bisogna mai dimenticare che il sionismo fu essenzialmente un movimento della gioventù) aveva il possesso ovvio e naturale di qualcosa che, cinquant'anni dopo, mancò a tanti movimenti giovanili, con effetti così distruttivi, e anzi divenne persino un insulto: possedeva una coscienza storica. Si è già detto, in questa sede, quale dialettica fosse celata in questa coscienza storica dei sionisti, che ho condiviso con tutto il cuore e tutta l'anima: la dialettica di continuità e rivolta. Ma a nessuno di noi sarebbe venuto in mente di rinnegare la storia del nostro popolo, quando era stato riconosciuto o riscoperto come popolo. L'avevamo nelle ossa, quale che fosse la meta concreta che ci prefiggevamo. Con il nostro ritorno nella nostra storia patria volevamo - o comunque la maggioranza di noi voleva - trasformarla, ma non rinnegarla. Senza questa *religio*, questo «legame all'indietro», tale impresa era ed è senza prospettive, è condannata preliminarmente a fallire. Non in questo punto si celava la problematica che avrebbero messo in luce gli anni successivi (di cui non possiamo più parlare qui): eravamo una setta, o un'avanguardia? Gli ebrei volevano accettare la loro storia e dispiegarla, oppure no? Come poteva presentarsi la loro esistenza nell'ambiente storico in cui entravano, come poteva essere saldamente fondata la loro vita senza, con o contro gli arabi? Quando giunsi nel paese, questi problemi cominciarono a dividere gli spiriti.

GERSHOM SCHOLEM
Da Berlino a Gerusalemme



Con la scomparsa della ostilità del cristianesimo nei confronti della cultura, cessa anche la sua animosità verso il giudaismo; con la liberazione della città eterna sulle sponde del Tevere, comincia anche la liberazione della città eterna sul monte Moria; il risorgimento dell'Italia apre anche quello della Giudea. Anche gli orfani di Gerusalemme parteciperanno alla grande rigenerazione dei popoli, al loro risveglio dal letargo del medioevo, con i suoi terribili incubi.

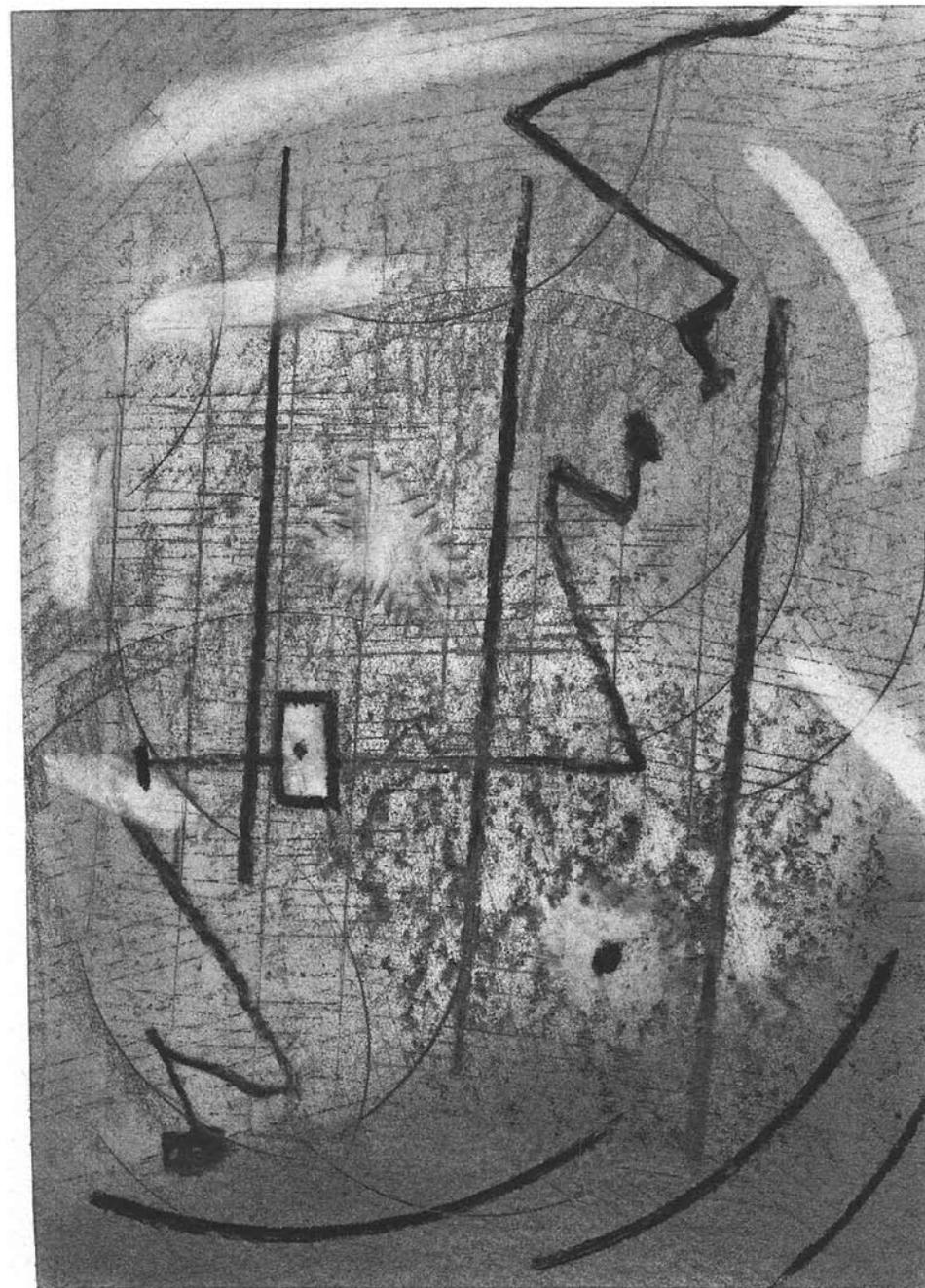
La primavera nella vita dei popoli è cominciata con la rivoluzione; l'anno 1789 segna l'equinozio primaverile nella vita dei popoli storici. La resurrezione dei morti diviene un fenomeno naturale nell'ora in cui la Grecia e Roma si ridestano, la Polonia respira aria di libertà e l'Ungheria si prepara per la lotta di liberazione finale; contemporaneamente, si avverte un moto di inquietudine tra gli altri popoli oppressi, che culminerà nella loro insurrezione contro la barbarie asiatica e della civiltà europea e, in nome di un diritto superiore, sfiderà il diritto dei popoli dominanti a governare.

Tra i popoli creduti morti e che, nella coscienza del loro compito storico, combatteranno per i propri diritti nazionali, c'è anche Israele il popolo che per duemila anni ha sfidato le tempeste del tempo, e nonostante sia stato trascinato dalle correnti della storia in tutte le parti del globo, ha sempre rivolto e tuttora rivolge lo sguardo da tutti gli angoli della terra verso Gerusalemme. Reso forte dal suo istinto etnico e dalla sua missione storica e culturale di unificare tutta l'umanità in nome dell'Eterno Creatore, questo popolo ha conservato la sua nazionalità, e la propria religione, e le ha unite inscindibilmente con i ricordi dell'antica madrepatria. Nessun popolo moderno che aspiri alla patria può negare il diritto del popolo ebraico alla sua antica terra, senza, al contempo cadere in una fatale contraddizione, senza compromettere la fondatezza delle proprie aspirazioni e commettere un suicidio morale.

Ma mentre l'osservatore imparziale considera opportuna la questione del nazionalismo ebraico, essa appare irragionevole ai dotti ebrei tedeschi, è in Germania che la differenza tra la razza semita e quella tedesca è enfatizzata ed utilizzata, sia dai reazionari sia dagli antisemiti liberali, come pretesto per la propria giudeofobia. E' qui che l'esistenza della nazionalità ebraica è ancora utilizzata come argomento per negare i diritti politici e civili, che sono fatti dipendere da altri fattori che non siano quello di assumere tutti i doveri civili e politici. E questo in Germania, dove gli ebrei, dal tempo di Mendelssohn, nonostante la loro partecipazione a tutti i movimenti morali e culturali ed il loro non irrilevante contributo in tali ambiti, e nonostante il continuo rinnegare la propria cultura nazionale ebraica al fine di germanizzarsi, aspirano invano ad ottenere uguali diritti sociali e politici.

Ciò che il fratello non ha ottenuto dal fratello, l'uomo dall'uomo, il popolo lo otterrà dal popolo, la nazione dalla nazione. Nessun popolo può essere indifferente al fatto di poter avere, nelle guerre di liberazione europee a venire, un altro popolo per amico o per nemico.

MOSES HESS
Roma e Gerusalemme



La nostra guerra non è contro i tedeschi, la nostra guerra non è contro nessun popolo. Noi tutti, e specialmente noi lavoratori ebrei, siamo oggi in guerra contro il fascismo e il nazismo. Dobbiamo lottare fino alla fine contro tali ideologie, sino a distruggerle completamente. Ma una guerra come la nostra non può e non deve essere accompagnata dall'odio. Sono profondamente turbato quando sento dei capi del movimento operaio incitare all'odio del nemico. Io non sono tanto sentimentale da non poter comprendere il valore dell'odio, e desidero molto che noi educiamo i nostri giovani a odiare il male. Io sono cioè contro ogni atteggiamento di compromesso o di indifferenza di fronte alle varie manifestazioni della vita, io sono contro tutti coloro che propongono di non giudicare, di non prendere posizione. Perciò io odio di un odio mortale ogni cosa che s'opponesse alla liberazione dell'uomo, alla liberazione del mio popolo, alla possibilità che l'uomo domini la natura per trarne i mezzi necessari al soddisfacimento dei bisogni di tutti gli uomini. Io voglio che la nostra gioventù sia penetrata d'odio verso il regime di servitù che vige nel mondo e che provoca guerre continue ed avvilito della nostra dignità umana. Ma l'odio che io voglio provocare e coltivare è l'odio al concetto, al regime e non agli uomini.

Per un socialista deve essere sempre chiaro che è proibito confondere l'odio verso il regime con l'odio verso l'uomo, poiché l'amore per l'uomo, e sia questi anche un delinquente e un criminale, precede ogni altro sentimento; ed anche di fronte alle belve umane che assassinano persino i bimbi, noi cerchiamo e cercheremo anche in futuro, come spero, di comportarci da uomini. Cerchiamo di combatterle per toglier loro la possibilità di far del male (ammetto che nel corso di questa guerra saremo anche costretti a distruggere ed uccidere...), ma ricordiamoci sempre che questa nostra guerra è una guerra che si combatte per eliminare la guerra; e perciò essa deve concludersi con l'amore verso il vinto e col tentativo di introdurre anche lui nella nostra società. Non così la loro guerra, il cui scopo è conquista, eliminazione, distruzione del nemico. E non solo questo. Quando io leggo oggi quel che succede laggiù, provo naturalmente una stretta al cuore ma io ho dei conti più complessi. Neppure oggi io posso dimenticare il nostro conto, quello interiore. Io non posso limitarmi ad elevare alte grida contro gli assassini ed invocare il mondo perché mi aiuti. Mi ricordo delle comunità che sono state ora distrutte, completamente distrutte. Vedo dinnanzi a me molti degli appartenenti a quelle comunità, che io ho conosciuti ed amati. E mi chiedo: perché sono rimasti là, perché non sono qui con noi?... Perché non sono state sfruttate tutte le occasioni di *alià*? Perché non sono venuti allora, quando la strada era aperta ed Eretz Israel li chiamava?

Ci sono fra di noi quelli che « non sapevano », persone a cui non era giunta l'eco del canto della nostra costruzione. Non parlerò ora di loro. Se essi non sono giunti a noi, si può giustificarli dicendo che non avevano visto l'abisso che si spalancava ai loro piedi e non sapevano dove dovevano andare. E non nascondiamocelo: nei loro confronti la nostra colpa è grave e il nostro conto si complica. È vero, siamo andati nella *golà*, abbiamo sempre cercato di parlare, di risvegliare. Ma anche noi non abbiamo saputo parlare così che anche i più lontani capissero e sentissero, non abbiamo amato abbastanza le folle del nostro popolo, quelle folle che sono state assassinate laggiù.

Ché noi lo sapevamo, e dovevamo spiegare, gettare l'allarme, ed invece non abbiamo fatto tutto il nostro dovere.

Ma tra coloro che si trovavano là, nell'inferno, ci sono anche moltissimi cui è ben giunta la nostra parola, gente che conosceva la verità sionistica ed anche la verità del sionismo socialista. La conosceva, ma non vi credeva con tutto il suo cuore. Essi impararono e ripeterono la dottrina del Sionismo, se ne servirono anche in polemiche contro altri, contro avversari politici ed ideologici. Ma essi stessi non si comportarono con la necessaria assoluta serietà nei confronti della verità sionistica che professavano. Noi tutti siamo stati così. Nessuno di noi supponeva che la tragedia sarebbe stata così tremenda. I pochi che lo prevedevano erano chiamati pazzi o melanconici pessimisti... (Mi ricordo ancora le discussioni dell'estate 1939, quando chiedevo alla gente di rallegrarsi per qualsiasi avvenimento che potesse differire la guerra...) Quelli, che allora attendevano con impazienza lo scoppio della conflagrazione, supponevano quale potesse essere il destino degli ebrei di Polonia? Capivano che per noi ebrei c'è un bilancio mondiale, molto più complesso del bilancio di ciascun altro popolo? E perché non si fece allora uno sforzo più grande per realizzare la *alià* per tutte le vie, o per lo meno per far uscire di là i nostri compagni?

Tutto ciò riguarda il passato. Ma ci sono anche i progetti per il futuro. Noi dobbiamo prepararci a una nuova *alià* e dobbiamo prepararci ad accogliere i nuovi *olim*. Siamo pronti a questo compito? Ho visto e vedo che i profughi che vengono di là non sono dei *chaluxim*, molti di loro non hanno personalità, non ispirano simpatia a prima vista. Spesso sono dei relitti umani, privi di forza e di volontà, tranne forse la volontà di fuggire dall'inferno. Saremo amarli così come sono? Saremo scorgere in loro la scintilla di luce che certamente è nascosta nel loro interno?

ENZO SERENI

Lettera ai figli, da Bagdad 27 dicembre 1942

CLANDESTINO (Alle Suore Betlemite*)

Si torniamo spesso a quella stanza
con la finestra stretta dalle inferriate
clandestini nascosti
approdati da notti insonni
in fuga e affogati dalla fame e dal deserto
attenti a non farsi riconoscere
mai
- c'è sempre chi ti può denunciare
magari solo per poter raccontare
di avere fatto il proprio dovere
o per pochi soldi da sfamare

sì torniamo spesso a quelle inferriate
giornate lunghe senza fine
spudoratamente attenti a non orinare
per paura di essere scoperti
magari puzzzzzzolenti
senza mai dare fastidio
neanche il più piccolo rumore
per chi ti ha nascosto
clandestino che non deve comunicare

sì andiamo tu ed io a ricordare
quando la luce si spegne con il buio
per non denunciare la presenza
nel nascondiglio non si può parlare
al massimo ricordare quel nome
un nome nuovo da non dimenticare
su quella carta fasulla
l'identità sdoppiata che ti accompagna
senza mai sostare

sì il clandestino non sa se ha paura
d'essere scoperto o d'essere quel nome
che non potrà mai negare,
il clandestino aspetta tutta la vita
di svegliarsi e,
non sapendo più quale nome chiamare,
affogare.

Roberto Piperno

Per gentile concessione (Ed. Campanotto)

*All'età di cinque anni, dall'inizio di gennaio al 4 giugno del 1944, per sfuggire ai nazisti rimasi nascosto e quasi segregato in un seminterrato - con mia madre, mia sorella e le mie due nonne, tutti forniti di nuove carte d'identità, con nome, provenienza e religione diversa – presso il Monastero delle Suore Betlemite di Roma, alle quali va la mia permanente riconoscenza.

CI VOGLIONO I POETI

per comprendere i linguaggi nascosti
della guerra - non solo
quelli della pace
o delle passioni amorose -
quelli delle comunicazioni ascose
dettate da incontrollabili pulsioni
da poco accessibili comandi
da invidie sostenute
con l'erezione dura dei cannoni
da incomprensibili passioni
non tradotte nel linguaggio
compassato di libri militari.

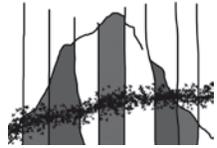
Ci vogliono i poeti
quelli veri che sgorgano il linguaggio
complicato degli angoli e delle sfaccettature
per decodificare i suoni più nascosti
o ancora meglio
le ragioni non visibili di cuori esiliati
e le allitterazioni più imprevedibili:
chi ricorda Babele
non ha mai smesso d'imparare
nuovi linguaggi di comunicazione.

Ci vogliono i poeti
per sconfiggere le s-comunicazioni fatali
di terrorismi
guidati da inattese motivazioni
di cuore e di testa
e da scontri sepolcrali tra terra e cielo.

Forse tocca ai poeti
il compito più arduo e più segreto
di prevalere con parole dense
che scaricano emozioni
più dei cannoni
e far tacere le armi
le bombe che con fragore estremo
scavano buche di silenzio per i morti
in nuvole di polvere senza più parole.

Roberto Piperno

LE OPERE



PAROLE

La Shoah, l'Yishuv, le memorie

COORDINA **Anna Foa** (Università La Sapienza, Roma)

CON Daniel Blatman (Hebrew University, Jerusalem), Alon Confino (Virginia University)
Michele Battini (Università di Pisa, direttore del CISE)
Marina Beer (Università La Sapienza, Roma).



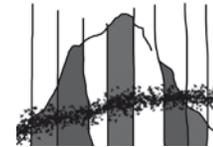
LIBRI

Nava Semel

Presentazione dell'autrice

Il mio nome è Nava, un nome biblico, ma non è altro che un travestimento, è infatti la traduzione in ebraico del nome di mia nonna, Sheyndl, perita nella Shoah. Nell'Israele degli anni Cinquanta dare a una bambina un nome yiddish sarebbe stato profondamente contrario all'ideologia corrente. L'Israele degli anni Cinquanta era formata da sopravvissuti, rifugiati, immigranti che cercavano una nuova identità, un nuovo futuro, Sheyndl era un nome che parlava del passato. Nella prima fase della mia scrittura sono sempre stata affascinata dalla dicotomia del nucleo familiare israeliano. La vita della famiglia israeliana di quell'epoca si svolge su due binari: da una parte il presente, dall'altra il passato, un passato che si vorrebbe eliminare, ma nell'impossibilità di eliminarlo lo si passa sotto silenzio. La sua ombra aleggia ma nella famiglia c'è una sorta di patto tra genitori e figli: i figli non chiedono del passato e i genitori non ne parlano. L'intento dei genitori non è dettato da un senso

di vergogna, ma dal desiderio di proteggere i figli da qualcosa di profondamente negativo e nocivo, perché possano crescere sani nello spirito e proiettati verso il futuro. Questo patto di silenzio iniziò a non essere più rispettato più o meno venti anni fa, parlo come rappresentante di un'intera generazione di israeliani che hanno avuto almeno uno dei genitori che era sopravvissuto alla Shoah. I primi racconti che scrissi, all'età di venticinque anni cercavano di descrivere il modo di vivere delle persone della mia generazione, ma questo non mi bastava, e fu così che un giorno mi ritrovai seduta nella cucina della mia infanzia, di fronte a mia madre, a rompere quel patto di silenzio: Mamma, che cosa ti è successo allora? Non mi bastava più quello che avevo letto e sentito a scuola, durante le commemorazioni della Shoah, la storia generale la conoscevo, volevo che mi raccontasse la sua storia individuale. La letteratura, così come io la concepisco, non è un'imitazione della vita, essa prende dei semi di verità dalla vita dell'autore e li porta alle estreme conseguenze. I personaggi dei miei libri non riflettono la mia vita, i miei non sono libri autobiografici, sono spunti di verità ma in una versione estremizzata. Lo scrittore è come un pescatore seduto sulle rive di un lago oscuro, ma invece di pesci egli pesca ricordi, questo è il suo compito e la sua responsabilità, riscattare dall'oblio le memorie che altrimenti andrebbero perdute e trasmetterle alla generazione successiva. Già troppo è andato perduto, uomini, cose, non possiamo permetterci di perdere anche il loro ricordo, se non lo trasmettiamo la loro voce non sarà più udita. Noi scrittori israeliani dobbiamo essere molto grati ai nostri traduttori, noi amiamo la nostra lingua, ma pochi sono quelli che la conoscono, i nostri traduttori sono coloro che ci portano nel mondo.



MUSICA

Wing - Le ali del cuore ebraico

PROGRAMMA

Kurt Julian Weill [2 Marzo 1900 – 3 Aprile 1950]

Nanna's lied (la canzone di Nanna)

Complainte de la Seine (Il lamento della Senna)

Youkali (Tango)

Es regnet (piove)

Und was bekam des soldaten Weib? (Cosa ha portato il soldato tedesco alla moglie?)

Das lied von den braunen Inseln (La canzone delle isole marroni)

Je ne t'aime pas

Gustav Mahler [7 Luglio 1860 – 18 Maggio 1911]
Da Kindertotenlieder
Das Irdische leben (Il canto della Terra)

Viktor Ullmann [1898-1944]
2 Hölderlin-Lieder
2 Melodie Yiddish

Avraham Goldfaden [24 luglio 1840 - 9 gennaio 1908]
Rozhinkes mit mandlen (*Uvette e mandorle*)

Itzik Manger [30 maggio 1901 - 21 febbraio 1969]
Oyfen Weig Steit A Boym

Zvi Avni [1927]
Tre melodie notturne

Paul Ben Haim [5 luglio 1897 – 14 gennaio 1984]
Melodie infantili

Mordechai Zeira [1905 – 1968]
Foglie cadute

Hanna Szenesh [17 luglio 1921 – 7 novembre 1944]
Eli Eli

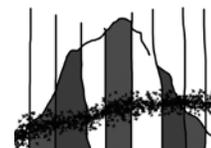
Marc Lavry [22 dicembre 1903 – 24 marzo 1967]
Kinneret

Sacha Argov [1914-1995]
Mio fiume

Nathan Yonathan [1923-2004]
Canto della Terra

Maurice Ravel [7 marzo 1875 – 28 dicembre 1937]
Kaddish

Un violino nell'aria omaggio a Chagall
Musica Klezmer e Yiddish di Marco Valabrega



TEATRO LETTURE

Nella lingua dei sogni

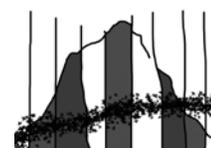
Carla Tatò

TESTI Paul Celan, Primo Levi, Lily Bret, Tadeus Borowski, Dalia Rabikovitich, Nathan Zach, Chaim Gouri, Yehida Amichai

Il sionismo e le sue anime

Simona Mastroianni e Marco Belocchi

TESTI Moses Hess, Leo Pinsker, Theodor Herzl, Achad Ha-Am, David Ben Gurion, Gershom Scholem, Martin Buber, Wladimir Jabotinsky, Enzo Sereni, Yeshayahu Leibowitz.



CINEMA

Il cielo come destino un ritratto di Enzo Sereni, di Vittorio Pavoncello

La figura di Enzo Sereni, per molti aspetti eroica, ma anche avvolta di mistero per quanto riguarda le modalità che ne fecero concludere la vita da Eretz Israel a Dachau è mostrata in modo insolito. Il film narra di un volo, quello che Sereni compì lanciandosi con il paracadute sotto la linea gotica per organizzare la resistenza in Italia e la fuga in Israele di ebrei profughi e sopravvissuti. Nel volo vengono ripercorsi i motivi che condussero Sereni a intraprendere quella scelta, certa per lui, ma non senza conflitti per chi lo amava e stimava. Prima fra tutti la moglie Ada Ascarelli Sereni. Fra i protagonisti anche il fratello Enrico che riappare da un passato di morte per instaurare con Enzo un fraterno e amorevole duello di idee sulla vita, il sionismo, la pace e la guerra che incombe ovunque e sempre. Una narrazione attraverso una ricombinazione di immagine e parola con le musiche di Lucio Gregoretti eseguite da Luca Pincini ed Elitza Harbova. Nel cast Giacomo Rosselli, Cristina Aubry, Marco Belocchi, Nestor Saied, Simona Mastroianni, Caterina Genta, Giovanni Di Lonardo, Murizio Palladino, Arianna Lazzaro, Simone Calderoni, con la partecipazione straordinaria di Carla Tatò. Costumi Adriana Ruvolo Schipa. Direzione fotografia Paolo Mancini.

BIOGRAFIE

Michele Battini

insegna Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Pisa dove è Direttore del Centro di Studi ebraici.

Fra i suoi studi, *L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alle crisi della democrazia in Francia. 1789-1914* (1995); insieme a Paolo Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politiche del massacro. Toscana 1944* (1997); *Peccati di Memoria. La mancata Norimberga italiana e la democrazia dell'oblio* (2003).

Marina Beer

insegna Letteratura italiana presso l'Università di Roma "La Sapienza". Una parte fondamentale della sua esperienza di docente e di studiosa si è compiuta presso istituzioni non italiane in Italia e all'estero (Columbia University; University of Chicago; Northwestern University; Harvard University Center for Renaissance Studies "Villa I Tatti"). I suoi principali ambiti di ricerca sono la letteratura italiana del Rinascimento, il romanzo cavalleresco e il libro di cavalleria e la bibliografia dei romanzi cavallereschi a stampa. Ha inoltre lavorato e continua a lavorare sulla letteratura dell'Ottocento e del Novecento. Fra i suoi studi: *L'ozio onorato. Saggi sulla cultura letteraria italiana del Rinascimento* (1996); *La Novella, La Voce, Il Libro: Dal cantare Trecentesco Alla Penna Narratrice Barocca* (1996).

Marco Belocchi

diplomato attore all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico" ha lavorato in teatro con registi quali Ronconi, Trionfo, Reim, Nichetti, Russo. A partire dal 1991 è anche regista teatrale e regista di sperimentazione multimediale. Dal 2008 è Direttore Artistico della Rassegna di Drammaturgia contemporanea *In Altre Parole*. Per il cinema ha scritto soggetti e sceneggiature tra cui *Antelope Cobbler*, film per la regia di A. Falduto; ha poi curato fra l'altro la regia televisiva dello spettacolo teatrale *Se questo è un uomo*, (2006). Fra i suoi testi narrativi, la raccolta di racconti *Storie da un mondo oltre* (GPI, 2008); fra i testi teatrali, dei quali ha poi curato la messa in scena, *Eleonora D.* (1992); *Gigolo* (1992); *La regina della notte* (1993); *Saulo di Tarso* (2004).

Daniel Blatman

insegna presso "The Hebrew University of Jerusalem". Si è occupato innanzitutto di Storia dell'Olocausto e del Jewish Labor Movement in Eastern Europe. Fra le sue pubblicazioni principali: *Le marce della morte L'olocausto dimenticato dell'ultimo esodo dai lager Rizzoli* 2009, *For our Freedom and Yours. The Jewish Labor Bund in Poland, 1939-1949*, London and Portland 2003 (Jerusalem 1996), *En Direct du Ghetto. La presse clandestine juive dans le ghetto de Varsovie*, Paris 2005 (Jerusalem 2002).

Alon Confino

insegna presso "University of Virginia". Fra le sue pubblicazioni: *Between Mass Death and Individual Loss: The Place of the Dead in Twentieth-Century Germany*. Co-edited with Paul Betts and Dirk Schumann, *Germany As a Culture of Remembrance: Promises and Limits of Writing History* (2006); *The Work of Memory: New Directions in the Study of German Society and Culture*. Co-edited with Peter Fritzsche (2002); *The Nation As a Local Metaphor: Württemberg, Imperial Germany, and National Memory, 1871-1918* (2004). Ha vinto nel 1998 il Charles Smith Book Prize per la sezione europea.

Anna Foa

insegna Storia Moderna all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". Si è occupata principalmente di storia sociale e culturale della prima età moderna, di storia dell'Inquisizione, di storia degli ebrei, di storia della Shoah e della memoria. Tra i suoi scritti, *Ebrei in Europa dalla Peste Nera all'Emancipazione* (1992) e *Diaspora-Storia degli ebrei nel Novecento* (2009) per i tipi di Laterza, *Giordano Bruno* (1998) e *Eretici, storie di streghe, ebrei e convertiti* (2004), per Il Mulino.

Valeria Fubini

ha studiato canto all'Accademia di Musica Rubin dell'Università di Gerusalemme. Ha tenuto concerti in Israele come solista con diverse orchestre in varie città (Jerusalem Broadcasting Orchestra, Simphonietta Orchestra di Raanana, Yad Harif Orchestra, Orchestra da Camera di Tel Aviv). Ha ricoperto ruoli operistici di rilievo all'Opera (*Le nozze di Figaro*, *Idomeneo*, *La clemenza di Tito*, *L'elisir d'amore*, *Gianni Schicchi*, *Suor Angelica*); in qualità di solista ha eseguito i *Requiem* di Fauré e di Bruckner, il *Gloria* di Vivaldi, il *Te Deum* di Charpentier, lo *Stabat Mater* di Pergolesi, la *Messa dell'Incoronazione* di Mozart. Ha effettuato tournée in Italia e in Romania con il Jerusalem Oratorio Choir. Attualmente lavora con il Centro di Musica della Radio Israeliana (Kol Israel) e si dedica in particolar modo all'approfondimento del repertorio liederistico tra Ottocento e Novecento, e alla riscoperta dei musicisti ebrei emigrati in Terra d'Israele nella prima metà del secolo scorso.

Simona Mastroianni

dopo aver conseguito il diploma all'Accademia d'arte drammatica di Padova, riceve nel 2000 il premio Franco Enriquez come miglior attrice. Fra le sue esperienze teatrali con la compagnia di Fabio Poggiali e Rossella Falk ha girato diverse capitali europee con lo spettacolo *Le notti bianche*. Per la televisione diversi ruoli nelle fiction più note *Incantesimo* e *Elisa di Vallombrosa 2*.

Sonia Mazar

nata in Ucraina a Kiev, dove studia nella scuola riservata ai giovani talenti "Lisenko". Solista in Ucraina con l'orchestra regionale di Kiev, di Cherkasi e del conservatorio. Nel 1991 emigra in Israele, studia all'Accademia di Musica di Gerusalemme con il professore Boguslavsky e vince il terzo posto nel concorso organizzato della radio nazionale israeliana (Kol Hamusika).

Vittorio Pavoncello

scrittore, regista, pittore e scultore, impegnato da sempre su più versanti della ricerca artistica nel suo rapporto con la cultura scientifica (dall'Art-Ecò, commistione di arte ed ecologia, all'arte Hypotetica, fino alla recente pièce *La scelta di Turing*, sul matematico inglese Turing ambientata in un futuro computerizzato e dove la clonazione umana è di prassi) e con l'impegno nella difesa dei diritti umani (del 2000 è "*Il Nuovo Pianeta*", un testo, in collaborazione con il compositore Lucio Gregoretti, sulla pena di morte rappresentato all'Anfiteatro Flavio Colosseo, e la mostra d'incisioni "Kindertotentbilder" sul tema della pedofilia e violenza sui minori). Del 2006 è *L'incoronamento della novella sposa*, testo scritto e portato in scena per il trentennale di Max Ernst. Dal 2007 è ideatore e curatore de "La memoria degli altri".

Roberto Piperno

nasce nel 1938 a Roma, dove vive. Nel campo della poesia ha collaborato con le Associazioni *Scrimat e Allegorein* per la trasmissione radiofonica *Poesia per la pace*, per le raccolte poetiche *Poesie oltre i confini*, *Roma patria comune*, *Il Tevere nella poesia del mondo*, per il thesaurus *Sotto il cielo di Roma* e per i testi di poesie installati nelle strade di Roma durante e dopo il Giubileo del 2000. Ha tradotto dall'inglese poesie di numerosi poeti e in particolare di Natan Zach. Fra i volumi di poesie pubblicati: *Frattali*, *Al tempo stesso*, *Sala d'Attesa*. Nel 2008 ha pubblicato la seconda edizione ampliata del saggio storico *Sull'antisemitismo / con un'antologia di testi antiebraici*, già pubblicato nel 1964.

Nava Semel

nasce a Tel Aviv nel 1954, dove ha conseguito un MA in storia dell'arte. Ha lavorato come giornalista e critico d'arte, e di TV, radio e produttore di registrazione. Ha pubblicato sei romanzi, una raccolta di racconti, un libro di poesie, due opere teatrali, sei bambini `s libri e una serie di script TV. Molti dei suoi racconti sono stati adattati per la radio, film, TV e la fase in Israele, Europa e USA. Il suo romanzo, *And the Rat Laughs*, è stato recentemente trasformato in un'opera. Ha ricevuto numerosi premi letterari, tra cui recentemente il Premio per Rosenblum Stage Art (2005) e Tel Aviv `s" Literary Woman of the Year "(2006).

Nava Semel è già nota in Italia grazie alla traduzione di due suoi libri per ragazzi, *Lezioni di volo* (Mondadori 1997) e *L'esclusa* (Mondadori 1999). Recentemente è stato pubblicato dalla casa editrice Guida di Napoli *Il cappello di vetro*. Semel è un membro del Massua Istituto di Studi sulla Shoah, ed è nel consiglio direttivo di Yad Vashem.

Carla Tatò

artista di rilievo internazionale, "attore-narratore" come lei stessa si definisce in opposizione all'attore di prosa, Carla Tatò dopo un precoce esordio e una breve esperienza accanto a Carmelo Bene, incontra all'inizio degli anni settanta Carlo Quartucci e con lui dà l'avvio a un sodalizio artistico fra i più fertili e duraturi che la scena italiana abbia conosciuto negli ultimi cinquant'anni. *Camion*, il Progetto Genazzano, la Zattera di Babele, le Giornate delle Arti a Erice, La Favola dell'Usignolo

europea sono i progetti che da allora a oggi li hanno visti protagonisti in Italia e in Europa, nella ricerca di un modo sempre rinnovato di intendere le relazioni tra le arti e i linguaggi, il gesto del teatrante e il gesto del pittore, tra la drammaturgia scenica e lo stato di attorialità performativa, tra la creazione registica e la messa in scena. E' del 2006 l'apertura di Teatr'arteria, ultimo importante progetto di Quartucci-Tatò.

Marco Valabrega

nato da una famiglia di musicisti, affronta gli studi del pianoforte e del violino. Le sue radici ebraiche alimentano l'interesse per la musica klezmer ed in seguito per la musica sefardita e di tutto il bacino medio orientale. Per il piacere di esprimersi dà vita a due formazioni; *Mishmash e Dreidel* con i quali si è esibito nell'ambito di numerosi festival e stagioni concertistiche in Italia e all'estero. Il primo, gruppo multietnico orientato ad una ricerca di fusione musicale pur mantenendo le caratteristiche stilistiche d'origine. Il secondo invece ripercorre espressività legate al panorama del mondo musicale ebraico dell' est Europa. Ha inciso tre cd con il *Mishmash* ed uno con *Dreidel*.

